

IL LABORATORIO

mensile



2

Febbraio 2023

Il mondo
si svela

di Claudio FM Giordanengo a pag. 2

Comunità energetiche:
opportunità e problemi

di Pietro Bonello a pag. 7

Popolarismo, lo scrigno
di una dottrina feconda

di Luigi Rapisarda a pag. 12

Manifesto di Ventotene:
inizio Stati uniti Europa

di Sergio Pistone a pag. 17

Distensione possibile
tra Serbia e Kosovo?

di Anatoli Mir pag. 27

Nuova missione europea
in Armenia

di Graziano Canestri a pag. 30

Focus
sulla Moldavia

di Fedele Grigio a pag. 32

Storia
dei Balcani

di Gici a pag. 34

L'errore

di Felice Cellino a pag. 36

Un mondo
a rischio

di Marco Casazza a pag. 39

Papa Francesco e
il celibato dei sacerdoti

di Franco Peretti a pag. 40



IL LABORATORIO mensile

Il mensile Il Laboratorio si consolida.

Nel momento più difficile della convivenza tra i popoli.

Nella fase in cui l'Italia vive una perdurante crisi di partecipazione e di valori.

La libertà è insidiata dall'irresponsabilità e dal venir meno di riferimenti credibili.

Il confronto culturale resta il principale antidoto a pericolose derive.

Una rassegna organizzata di contenuti si conferma come momento di riflessione. e di proposta.

L'impegno si accresce quando le difficoltà inquietano le menti ed i cuori.

L'autoriformismo del sistema

di Mauro Carmagnola

Tre banche fallite nel giro di pochi giorni (Silicon Valley Bank, Signature Bank e Credit Suisse) senza che vi siano state particolari conseguenze sui mercati e sui risparmiatori: questo è il dato confortante di un sistema che ha dimostrato di trovare, almeno in questa vicenda, i giusti strumenti per evitare seri guai a tante persone.

In Europa con i vari accordi di Basilea, che pure contribuiscono a stressare la vita di operatori economici grandi e piccoli, non si sarebbe neppure arrivati a tanto perché i rimedi sono in qualche misura preventivi e gli errori, per esempio, della Silicon non si sarebbero potuti perpetuare così superficialmente.

Dunque, quando vuole anche il peggio che passa il convento dell'Occidente - la finanza, il denaro che fa denaro - sa darsi norme in grado di autoregolarsi.

Questa è un'ottima notizia.

E dovrebbe spronarci a percorrere questa strada anche in altri campi seguendo un disegno di riforma e di miglioramenti non

sufficienti a portare il paradiso sulla terra, ma di capaci di attenuare le storture più evidenti ed inquietanti.

Penso al tema dell'indigenza.

Ci sono, al momento, risorse per sfamare tutti: allochiamole meglio.

O a quello della transizione ambientale. Costa molto.

Utilizziamo risorse pubbliche, in modo ordinato e disciplinato, senza dare l'assalto alla diligenza, per affrontare i necessari investimenti, piccoli e grandi.

Penso alla follia delle spese per armamenti.

Usiamo questi soldi per altro, facendo sì che i principali protagonisti del nuovo ordine mondiale contingentino, se proprio non riescono ad eliminare, i fondi destinati alla distruzione reciproca. Se si vuole, si può.

L'importante è perseguire gli obiettivi migliorativi con pazienza e tenacia.

Nulla di più distante dal velleitarismo protestatario e piazzaiolo di cui un triste spettacolo viene fornito, in questi giorni, dalla Francia.

Nuovi protagonisti

Il mondo
si svela

di Claudio F.M. Giordanengo

Gli eventi si sviluppano rivelandosi.

Succede sempre.

Un po' come quei pregiati tappeti orientali a passatoia, che solo srotolandosi svelano la trama, le tinte e il segreto simbolismo celato nei fini decori.

La Storia viaggia così, ed è un bene.

Perché, prima o poi, qualcosa si finisce per capire.

Non tutto, certo, si palesa col tempo, ma questo permette alle ipotesi di muoversi.

Ed è in questa logica che stiamo assistendo allo svelarsi delle complesse strategie che guidano gli accadimenti contemporanei.

Tra le potenze mondiali in condizione di impensierire i sogni egemoni degli Stati Uniti, in prima fila è la Cina.

Ha impiegato secoli per affacciarsi sulla scena di prima visione, ma ora è attrezzata da paura.

La rapidità di sviluppo che ha saputo imprimer-si in questi ultimi decenni, ha costretto Washington ha rivedere alcuni piani, prendendo in considerazione anche possibili soluzioni drastiche in difesa delle proprie smisurate ambizioni.

La Cina non è solo una grande nazione, dimensionalmente è un mezzo continente, ma è soprattutto una cultura antica ed un popolo immenso dall'operosità e

capacità strabilianti.

Ma ha un punto debole, non possiede materie prime in quantità proporzionata alle sue potenzialità.

E' esattamente attorno a questo aspetto cruciale che ruota l'amicizia - in sé poco naturale - con la Russia, essendo questa una fonte infinita di materie prime.

Ed è qui che si incunea la strategia statunitense.

Per bloccare la Cina gli Usa han fatto di tutto, sul versante del commercio internazionale e usando ogni pressione politica diretta e indiretta, ma tutti i tentativi sono falliti.

Pechino ha continuato ad avanzare come un *caterpillar*, ha esteso i suoi interessi in Africa, rastrellato oro in tutto il mondo, ha potenzia-

Nuovi protagonisti

Il mondo si svela

to ogni settore dell'economia, stretto accordi politici ed economici con la Russia e con molti paesi sfilandoli dall'influenza americana.

Buon ultimo ha allestito un formidabile esercito in continua espansione.

Un quadro che preoccupa non poco Washington, che viceversa conosce scenari meno limpidi, soprattutto sul versante finanziario, vedendo decollare il proprio debito pubblico, lievitato in circa un decennio dai novemilatrecento miliardi di dollari dell'era Obama agli attuali 31400 miliardi (centoventinove per cento del Pil), ossia il tetto massimo stabilito dal Congresso nel 2021, costringendo il Tesoro a misure d'emergenza per scongiurare il *default*.

Il rapporto debito/Pil americano, in realtà, non è di quelli preoccupanti, secondo i parametri delle economie avanzate, ma è ben superiore a quello medio europeo, e della Cina soprattutto, ed è in pericolosa crescita. L'ex regno dei Mandarini dal 2015 ha iniziato una graduale manovra di alleggerimento della quota posseduta del debito americano, scendendo recentemente sotto la soglia psicologica dei mille miliardi di dollari, attraverso continue dismissioni di titoli di Stato americani.

Per evitare squilibri negli *asset* finanziari interni, Pechino procede con cautela, ma è chiaro il suo programma di pesante ridimensionamento degli ac-

cantonamenti in dollari, a vantaggio dell'oro.

Questo fatto - che sta interessando anche altri paesi - in abbinamento al progressivo minor utilizzo del dollaro come valuta per gli scambi internazionali, sta attivando un processo di dedollarizzazione, con la conseguenza che sulle piazze si stanno riversando grandi quantità di biglietti verdi e, questo si traduce in un rientro eccessivo di circolante, con conseguente deprezzamento e inflazione.

La ricetta degli Usa per evitare una crisi incontrollata è stata il programma di guerra alla Russia, per stoppare nel contempo Mosca e Pechino.

Un guerra per procura, onde evitare morti propri,

Nuovi protagonisti

Il mondo
si svela

e l'Ucraina è stata ritenuta perfetta per la bisogna.

E' parso giusto puntare alla demolizione della Federazione Russa, immaginando di frammentarla in staterelli controllabili, anche e soprattutto per interrompere il flusso di materie prime verso la Cina.

Il programma prevedeva, nel contempo, di assoggettare economicamente (politicamente lo era già) l'Europa, interrompendo ogni canale con l'Oriente.

E così venne allestito dal 2014 il teatro bellico in Ucraina, poi nel 2019 installato un *leader* - Zelensky - disposto ad eseguire senza scrupoli gli ordini di Washington e senza curarsi di spedire al macello centinaia di migliaia di uomini.

Attraverso la Nato, coinvolta forzatamente nel conflitto, l'Ue sarebbe stata devastata come economia, resa schiava degli interessi americani.

L'attacco al gasdotto Nord Stream - certamente eseguito dagli Usa o sotto la loro supervisione - rappresenta il culmine del piano di contenimento in particolare della Germania, principale economia europea.

Il fronte di Taiwan, aperto da Washington interferendo sull'annosa questione interna cinese, rientrava nei diversivi e nelle provocazioni per testare le reazioni di Pechino.

Gli Usa diventano paladini dell'indipendenza dell'isola, forniscono armi e ogni sostegno politico,

in un gioco ad alto rischio che però offre loro il pretesto per incrementare la massiccia presenza militare nell'Indo-Pacifico.

Anche il Giappone viene fatto entrare in partita, alleato coatto dopo aver incassato due atomiche.

L'economia nipponica - notoriamente esuberante - già da tempo sotto osservazione speciale, non preoccupa più Washington, ma il Sol Levante potrebbe diventare utile fornitore di manodopera a costo zero per un eventuale conflitto con la Cina, visto che potrebbe partire da Taiwan e svilupparsi in quella porzione di mondo.

Certamente una prospettiva non così amata a Tokyo - mica a caso, recente-

Nuovi protagonisti

Il mondo si svela

mente, venne assassinato in un attentato Shinzo Abe, il *leader* carismatico amico di Washington - ma il Giappone ha le mani legate, prova è che detiene una grossa porzione del debito americano che si guarda bene di alleggerire.

Insomma un quadro composito, qualcosa però non sta funzionando.

La sola variante che oltre Atlantico non era stata considerata, o forse sottovalutata, si sta dimostrando decisiva per l'esito dell'intero piano, e di portata epocale.

Putin non cadde nella trappola tesa con gli accordi di Minsk, mangiò la foglia e iniziò la lunga e meticolosa preparazione alla guerra.

Forse telefonò anche a Xi Jinping, perché anche Pechino dal 2014 intraprese una

febbrile attività di riarmo, sicuro che l'Occidente avrebbe presto voluto la guerra.

Il resto è cronaca quotidiana.

La Russia, cercando di contenere al massimo il massacro di civili, conduce il conflitto con la lenta ma inesorabile forza di un maglio.

Tiene testa ad Ucraina, Nato e Usa, consapevole che sta lottando per la propria sopravvivenza.

Pechino attende il suo turno, con la proverbiale pazienza orientale, cercando di capire fin dove arriverà la disperazione statunitense, forse così folle da scatenare una guerra mondiale pur di non rinunciare all'ambizione di dominio del globo.

E in questo scenario da titani, che fa l'Italietta melo-

niana?

Sorvolando sul ruolo da modesto gregario bellico al soldo di Washington, senza dignità né gloria, già sufficientemente noto, va detto che il Bel Paese rientra anche in altri disegni elaborati oltre Atlantico.

Ce n'è per tutti.

Immaginando la grande-vittoria sulla Russia e poi sulla Cina, con un'Europa fatta tornare al 1945 in termini di occupazione americana, per l'Italia il programma prevede un nuovo assetto politico.

E qui, la cosiddetta destra a trazione Meloni, tra le tante cose non capite, c'è la più clamorosa, ossia di essere solo un elemento transitorio.

Per Washington, nono-

Nuovi protagonisti

Il mondo
si svela

stante i ripetuti giuramenti di fedeltà totale, nonostante i ribaltamenti di principi e programmi, Meloni & Co. sono solo di passaggio.

Qualcuno dovrebbe dirglielo.

L'improvvisa, dirompente ascesa di Elly Schlein dovrebbe far comprendere il piano.

Colta, polilingue, con tre cittadinanze - Svizzera, Italiana e Statunitense - figlia di personalità della cultura progressista, educata nelle buone scuole, paladina delle idee del più moderno mondo occidentale, dalle teorie *gender* all'aborto, femminista, bisessuale, insomma perfetta.

Nel suo già nutrito *curriculum*, a dispetto dei suoi appena trentasette anni, vanta una collaborazione di

livello alle campagne elettorali presidenziali di Obama, ed un recente passato da europarlamentare.

E' anche nipote del senatore socialista Agostino Viviani, noto avvocato penalista, accorato difensore nei processi ai vari esponenti delle Brigate Rosse, Proletari Armati, e via dicendo.

Ecco pronto - nei sogni americani - il futuro Presidente del Consiglio, a garanzia della transizione arcobaleno targata Washington.

Ma gli Usa la guerra con la Russia la stanno perdendo, dunque il programma Schlein potrebbe saltare.

Parrebbe, però, corretto comunque preoccuparsi, cosa che invece non si sognano di fare i nostri alleghi vertici.

Mentre tutto pare in bilico, o va addirittura proprio male, tra problemi serissimi e incertezze in ogni dove, Meloni e Salvini se la spassano stonando in un penoso duetto, tipo *karaoke*, alla festa per i cinquant'anni del leader leghista.

Offrono così, evidentemente, il meglio di sé, non possedendo null'altro di più, sulle note di un triste De André, forse, inconsciamente, per farci capire che abbiamo toccato il fondo.

Il successo dipende dal legislatore

Comunità energetiche tra opportunità e problemi civilistici e fiscali

di **Pietro Bonello**

Introduzione ed esposizione del problema

Le comunità energetiche sono un fenomeno recente di cooperazione su obiettivi condivisi al fine di produrre energia da fonti rinnovabili con strutture locali per l'autoconsumo o la cessione condividendone i vantaggi economici.

La disciplina del Decreto Legislativo n. 199 del 8/11/2021 appare idonea a disciplinarne la presenza sul mercato ed a monitorare gli effetti energetici e, di conseguenza, economici di un'ordinata gestione: almeno nell'immediato.

Non è da escludersi tuttavia che, stante l'elevata litigiosità che affligge la Penisola, man mano che passa il tempo emergano criticità connesse non tanto

ai rapporti con l'Autorità Regolatrice e Negoziatrice, quanto tra i partecipanti alla comunità in relazione a profili di rapporti civilistici non ben definiti; con il risultato di porre in essere criticità di gestione nel progresso di attività della Ce.

Il che comporta da un lato l'insorgenza di costi impreveduti che si riflettono sul risultato economico dell'iniziativa – e che possono arrivare ad un brusco stop della medesima – dall'altro l'eventualità che una contagiosa litigiosità intorno all'esercizio della Ce diventi un incentivo a lasciar perdere non soltanto l'azzardo della costituzione ma anche – cosa ben più grave – i vantaggi derivanti dalla produzione di energia rinnovabile.

E' necessario che l'istituto della Ce trovi presso il legislatore una compiuta disciplina civilistica che metta l'Istituto al riparo

da colpi di mano e risolva i problemi di coabitazione tra soggetti partecipanti di estrazione giuridica ed economica differenti tra di loro.

Il tutto non senza una disciplina fiscale che consenta di mantenere la premialità dell'istituto senza eccessivi oneri burocratici che si risolverebbero in un aggravio di costi e di erosione dell'utilità economica sistemica che sta alla base del progetto

I partecipanti alla Ce

La compagine comunitaria può essere composta da una pluralità di soggetti diversi tra di loro: soggetti economici (imprese, artigiani, ecc), cooperative, associazioni no-profit, condomini, privati titolari di unità immobiliari unifamiliari o di edifici polifunzionali, per citare i casi più ricorrenti.

Il successo dipende dal legislatore

Comunità energetiche tra opportunità e problemi civilistici e fiscali

La natura contrattuale della Ce spinge naturalmente ad un accordo per costituire, regolare ed estinguere rapporti giuridici patrimoniali e lo statuto che sta alla base della Ce ne è la garanzia.

Tuttavia il meccanismo funziona finché la Ce riunisce soggetti di uguale natura per cui i rapporti economici trovano esito in categorie giuridiche omogenee e già collaudate.

Nel caso delle imprese appare praticabile una disciplina di tipo consortile; per una pluralità di condominia viene naturale fare riferimento alla disciplina del supercondominio, e così via.

Qualche problema comincia a sorgere quando alla Ce partecipano soggetti di natura giuridica diversa, come nel caso di un condominio ed un'impresa: l'uno è vincolato al rispetto delle regole di gestione

imposte dagli artt. 1117 e seguenti cod. civile, l'altra ha interesse ad un processo decisionale il più possibile snello per evitare che l'attesa faccia perdere risorse che impattano direttamente sul conto economico.

Il rischio che si intravede in questa fase è quello di una disciplina incompleta.

Anche perché il miglior statuto della Ce. non può che contenere una clausola di riferimento ad altra disciplina che, alla luce dei fatti non può che essere quella della comunione legale.

Comunione o no ?

Gli articoli 1100 e seguenti del codice civile offrono un'eshaustiva indicazione dei principi su cui si fonda la proprietà comune dei beni e la loro gestione, ma appare non immediatamente applicabile ad un istituto come quello in esame che richiede una visione

dinamica della gestione .

Così ad esempio:

- Il diritto dei partecipanti sulla cosa comune ex art. 1102 cod.civ. deve per forza trovare una limitazione volta ad evitare che atti dispositivi sconsiderati sulle attrezzature necessarie per la produzione di energia vanifichino in tutto o in parte il risultato atteso.

- Del pari la disposizione dell'art. 1103 riguarda il concetto generale della libera disponibilità della quota ideale che spetta a ciascun comunista, che ha, dunque, diritto di trasmettere ad altri la proprietà della quota, oppure costituire diritti reali diversi dalla proprietà sulla cosa comune in capo a terzi , ma appare problematica la costituzione di una servitù che potrebbe avere diretta influenza sull'attività delle Ce

- La disciplina dettata dall'art. 1105 cc. circa il diritto di partecipare alla

Il successo dipende dal legislatore

Comunità energetiche tra opportunità e problemi civilistici e fiscali

gestione della cosa comune deve trovare un equo contemperamento dell'interesse privato delle parti ad onorare il contratto con l'ente gestore e a non vanificare il vantaggio economico complessivo che sta alla base della Ce.

Viene fin troppo facile fare riferimento alla disciplina del condominio, alle maggioranze di costituzione e di delibera dell'art. 1136 cod.civ ed ai connessi rischi di ostruzionismo assembleare; rischio che fa parte dei normali incerti della democrazia ed è sopportabile finché si tratta di tutelare un patrimonio statico, ma che appare intollerabile quando si tratta di gestire un'attività economica organizzata, soprattutto quando tra le condizioni per l'esercizio vi è un vincolo di durata decennale.

Le notazioni che precedono trovano puntualmente conferma nel caso in cui a

partecipare alla Ce siano un condominio e un'impresa o nel caso di un supercondominio.

Il rischio del coinvolgimento nel processo decisionale di un'estesa pluralità di soggetti, ciascuno dei quali con forti poteri interdittivi anche solo per l'eccezione di vizi formali lascia pensare che la gestione di una Ce con criteri condominiali sia destinata a vita grama e non dia possibilità di lucrare sul vantaggio economico dell'iniziativa, ma solo di trasferirlo su soggetti estranei.

Come è esperienza comune gli sciocchi e gli ostinati fanno ricchi gli avvocati.

Impresa chiama impresa

Le considerazioni che precedono fanno ritenere praticabile la soluzione di dotare l'ordinamento di un

istituto *sui generis* identificato appunto come Comunità Energetica avente anche valenza fiscale.

Il modello organizzativo che si prende in esame è quello della società cooperativa con esplicito fine mutualistico, organizzata con un proprio patrimonio, un proprio organo amministrativo e con la possibilità di prevedere soci sovventori per reperire le risorse necessarie alla manutenzione ed all'implementazione degli impianti.

Naturalmente il modello deve prevedere alcuni correttivi, primo tra tutti il divieto di distribuzione di utili ammettendo solo la retrocessione di quote proventi derivati dalla vendita dell'energia al netto dell'autoconsumo.

E' altresì praticabile un divieto di cessione della quota o quanto meno una limitazione alla circolazione per un tempo stabilito op-

Il successo dipende dal legislatore

Comunità energetiche tra opportunità e problemi civilistici e fiscali

pure verso soggetti variamente identificati, ad evitare che la Ce sia controllata da investitori che potrebbero condizionare il progetto.

In questo caso il vantaggio nella governance si otterrebbe dalla possibilità di esercitare il diritto democratico di assemblea nelle forme ordinarie per le cooperative, prevedendo *ope legis* la partecipazione di un rappresentante per ognuno dei soggetti coinvolti e, nel caso del condominio, dell'amministratore o di un soggetto designato dall'assemblea, portatori l'uno o l'altro di uno specifico mandato.

La redazione del bilancio, stante la natura tipizzata delle appostazioni, potrebbe seguire la sorte del bilancio abbreviato senza limiti dimensionali oppure uno schema suo proprio integrato con indicazioni di dati di produzione e di impiego (cessione o autocon-

sumo) che vadano ad integrare le statistiche del Gse.

Infine il soggetto con organizzazione simile a quella di impresa potrebbe gestire con singoli separati contratti l'uso di strutture o attrezzature preesistenti con una chiara disciplina dei rapporti civilistici ad esso inerenti senza possibilità di riverse dovute all'incertezza del titolo.

Implicazioni fiscali

La previsione di un soggetto codificato come Ce con propria organizzazione ed assetto contabile di natura commerciale può portare vantaggi anche dal punto di vista fiscale.

Naturalmente deve essere previsto un assetto di adempimento proporzionato ai movimenti contabili, ad esempio con liquidazione dell' Iva semestrale o annuale oppure in forma forfettizzata, salva la possi-

bilità della Ce di avvalersi della contabilità ordinaria ravisandosene l'utilità.

E' appena il caso di ricordare come la gestione porta con sé un problema di gestione dei crediti Iva sugli acquisti, che potrebbero rendere la Ce un creditore istituzionale.

In questo caso la scelta di squisita politica fiscale può andare nel senso di riconoscere tali crediti Iva a rimborso oppure a compensazione, oppure spingere verso un'indetraibilità dell'imposta versata ma esentando le cessioni di energia da Iva ex art. 10 Dpr 633/72 facendo scattare il pro-rata, ma in questo caso compensando l'extracosto con un significativo sgravio di adempimenti.

Attualità del pensiero sturziano

Popolarismo, lo scrigno di una dottrina feconda

 di Luigi Rapisarda

La netta vittoria della coalizione di centrodestra a guida meloniana e la totale *debacle* di tutta l'area delle forze di centrosinistra, mentre ci impongono, ovviamente non in questa sede, il cui *focus* è altro, una seria e profonda riflessione su due degli aspetti più eclatanti di questa competizione elettorale, che ha riguardato il rinnovo dei consigli regionali di Lazio e Lombardia e i rispettivi governatori, ossia la totale assenza di progetti credibili, l'incontenibile ostilità tra le forze dell'attuale opposizione e l'abissale disaffezione dell'elettorato, giunto ad una percentuale di astensione di oltre il sessanta per cento, rende, quanto mai urgente, l'avvio di un

processo di ricomposizione dell'area popolare, cattolico democratica e sociale come risposta credibile al vuoto di idee e progetti e alla ulteriore accentuazione della polarizzazione delle forze politiche in campo.

Delineare, seppur brevemente, i tratti più significativi del popolarismo e della sua attualità, non può esimersi però da un fugace quadro del contesto politico odierno.

Nel diffuso malessere ultraventennale generato da politiche disinvolute, improvvisate, dal respiro corto, talvolta spregiudicate o intrise di populismo e sovranismo, oggi in una versione più *soft*, nel suo *stop and go*, quasi quotidiano che però sta cominciando a logorare il governo Meloni, si avverte, già da tempo,

nel paese, un vuoto di valori, di metodi e di prospettive solide che per più di cinquant'anni caratterizzarono il nostro sistema politico in tutte le sue sfaccettature.

Vuoto che neanche la netta vittoria delle coalizioni di destra centro, nelle recenti elezioni regionali nel Lazio e in Lombardia, con quell'oltre sessanta per cento di elettorato che si è tenuto lontano dalle urne, sembra fugare.

Tanto che appare legittimo chiedersi, nel solco dell'analisi critica di Alexis de Tocqueville, di quasi due secoli fa, nella magistrale opera *La Democrazia in America*, dettata peraltro in un contesto non di così forte astensionismo, se sia inverosimile la percezione, in questa nostra attuale fenomenologia politica, di

Attualità del pensiero sturziano

Popolarismo, lo scrigno di una dottrina feconda

una vera e propria tirannia di una angusta maggioranza all'interno di una minoranza di elettori che va a votare.

Ma, v'è di più!

Con due elettori su tre che non vanno a votare e una ristretta minoranza a decidere nei territori, possiamo ritenere assicurato il presupposto sostanziale della partecipazione politica (tra cui è precipua la funzione e la credibilità dei partiti) che la nostra Carta Costituzionale annovera tra i capisaldi del principio di eguaglianza e del principio di rappresentanza politica?

Il fatto è che paghiamo ancora il prezzo pesante di quella tempesta giudiziaria che nel perseguire le singole violazioni penali, finì per abbattere l'intero siste-

ma dei partiti.

Fu il netto annientamento di quasi tutto il sistema di quei partiti a rendere rapida la migrazione, persino delle istanze più identitarie dei ceti sociali, sempre meno aperte ad una visione comune, verso le nuove forze che si affacciarono.

Così capovolgendo quella metodica che aveva visto il sistema dei partiti, fino a quel momento, nella versione tradizionale, artefici di progetti del paese modellati su una visione organica e di lungo periodo - di cui la Dc, primariamente, se ne fece carico - ne scaturì per paradosso, anche sulla spinta di una nuova legge elettorale maggioritaria, un nuovo e singolare modello di partito, costruito sulla persona del *leader*, volto più ad inseguire le istanze

sociali, tanto più istintuali e mutevoli quanto più appetibili nel carpirne immediati consensi, che a costruire progetti politici fortemente radicati dentro una dialettica democratica di valori rappresentativi di autentici pezzi di società.

Mentre appariva sempre meno essenziale la formazione e la cura della classe politica, preferendo ad essa l'assoluta fedeltà dei quadri dirigenti e degli iscritti.

Non ha allora tutti i torti Pier Ferdinando Casini, il più navigato dei democristiani, finito come un naufrago in un Pd sempre più smarrito, nel disegnarci una realtà rappresentativa delle istituzioni dove non sembrano trovarsi neanche le vestigia di quelli che furono canoni e metodi di governo con cui si raccorda-

Attualità del pensiero sturziano

Popolarismo, lo scrigno di una dottrina feconda

vano sapientemente istanze e aspettative dei ceti sociali nel rispetto dei quali i partiti della prima Repubblica, ed in primis la Democrazia Cristiana, seppero imprimere, con la miracolosa ricostruzione dell'Italia del secondo dopoguerra, un processo di modernizzazione dei territori senza precedenti.

Per troppi anni, privati del partito di riferimento, parte dell'area cattolica e popolare si è rifugiata nel disimpegno politico o nel volontariato sociale.

Tuttavia non sono stati in pochi a perseguire, in una odissea senza fine, velleitarie fusioni a freddo con culture post-comuniste, o con culture di stampo liberista, nel lodevole intento di non disperdere quel patrimonio di idee, o talvolta,

nell'ingenuo obiettivo di controbilanciare un'eccessiva polarizzazione delle coalizioni, sia a destra che a sinistra.

In questo quadro non può ignorarsi il nobile tentativo di riedizione della Dc, che ha già trovato, soprattutto in Sicilia, lusinghiera affermazione.

Non altrettanto nelle tante altre province del paese dove non è riuscita a divincolarsi dalla sterile funzione di fedele custode di un passato politico, oramai archiviato.

Per contro, non poco rilievo devono invece aver avuto le cocenti delusioni, ed il fallimento di quei progetti ancillari, nell'uno e nell'altro versante e la profonda crisi del paese, che non sembra trovare soluzione nei tanti governi che

si sono succeduti in questi anni, nel motivare il sempre più comune proposito di riportare nella pratica politica quei valori identitari e quei metodi che, ancora attuali, furono il portato della profonda riflessione di pensiero con cui don Luigi Sturzo disegnò, definendole con il termine popolarismo, le linee di condotta politica, per governare un paese senza mai debordare dalle connotazioni tipiche di un sistema democratico.

È appena di qualche giorno la celebrazione degli oltre cento anni dall'appello *A tutti gli uomini liberi e forti* che don Luigi Sturzo lanciò il 18 gennaio del 1919, in concomitanza con la fondazione del Partito popolare.

Quell'appello resta una pietra miliare ed è un manifesto di grande spessore

Attualità del pensiero sturziano

Popolarismo, lo scrigno di una dottrina feconda

morale e politico.

Li si incorpora tutto il pregevole lavoro, unanimemente riconosciuto dagli studiosi, con cui Sturzo seppe trasporre in chiave politica i tratti etici e sociali della dottrina sociale della Chiesa.

Nella ricerca di un solido antidoto contro lo statalismo, che comprime le libertà, contro la partitocrazia che deforma i valori dell'uguaglianza, e contro l'abuso del denaro pubblico, che altera la giustizia: *le tre nemiche della Democrazia*, Sturzo antepone una corporativa visione interclassista.

E non è raro rinvenire in taluni passaggi della sua ricerca, tesa a rielaborare organicamente, alla luce della propria teoria politica, principi e visioni delle più importanti matrici culturali:

dal conservatorismo al liberalismo, partendo da Adam Smith, al socialismo, assonanze con le categorie del liberalismo schematizzate da Benedetto Croce.

Un'analisi pregevole che lo porta ad individuare, per ciascuna di esse, gli effetti perniciosi o le possibili aberrazioni nella loro prassi applicativa: dalle incontrollate forme di accentramento dei poteri, alle profonde disuguaglianze sociali, alle temibili compromissioni dei supremi valori della vita, della famiglia e della cooperazione pacifica tra le comunità e tra i popoli.

In questa mirabile sintesi la sua teoria del popolarismo ne risolve le contraddizioni intrinseche in una coerente compatibilità con i principi dello Stato democratico.

Non di poco conto fu, anche, il carattere profetico della sua visione con riferimento al futuro assetto costituzionale, all'importanza della partecipazione di ogni cittadino, alla vita istituzionale e alla costruzione di una comunità europea.

Ma quello che ancora più stupisce è l'estrema attualità del suo pensiero nel quale, anticipandone gli scenari si colgono adeguate risposte a tutte quelle carenze e inadeguatezze che oggi siamo chiamati a fronteggiare, mentre ci si avvita verso una crisi dei partiti, quasi irrisolvibile, con grande insidia per la democrazia rappresentativa.

Un pensiero, quello di Sturzo, talmente pregno di rigore morale (vedasi il suo concetto di spirito di servizio nell'esercizio di una

Attualità del pensiero sturziano

Popolarismo, lo scrigno di una dottrina feconda

funzione pubblica) e di organica e lungimirante coerenza strutturale e concettuale, che non sono pochi a vederne un profilo che, oltrepassando le anguste espressioni della cultura politica cattolica, soprattutto del suo tempo, si proietta autorevolmente tra gli esponenti più fervidi della nostra cultura politica nazionale.

È noto peraltro quanto ad egli fosse ostile la commistione tra la sfera religiosa e la sfera politica (molto esplicito il confronto epistolare con Romolo Murri).

Un *focus* particolarmente interessante fu il compiuto tentativo di coniugare, dentro la cornice della democrazia e della dottrina sociale della Chiesa, la connessione circolare: Individuo, Società e Stato nel

rapporto tra l'esercizio legittimo delle libertà e della sovranità.

Nel sottoporre a rigorosa riflessione tutto il pensiero e le teorie politiche del contrattualismo, che da Hobbes, Locke, Montesquieu, Rousseau, fino a Rosmini ed oltre, sviscerò con limpida visione ogni improprio significato del termine popolo - del cui frequente equivoco concettuale si sono alimentate e si continuano ad alimentare tutte quelle interpretazioni che sulla scia di insidiosi fraintendimenti finiscono per portare facilmente verso scenari populistici - disvelandone tutte le false applicazioni, non in linea con i principi basilari di Democrazia.

Magistrale, in particolare, la sua analisi politica

del contrattualismo liberale di Locke, ove ne risolve il problema della marcata asimmetria nel dualismo: Società - Stato, ricorrendo ad una più ampia ed articolata accezione del concetto di sovranità, che non può identificarsi nel solo esercizio da parte del popolo come corpo indistinto e monolitico; oltre a esso c'è la naturale e necessaria articolazione negli atti degli individui, delle comunità, delle istituzioni in un quadro di compatibilità con tutto quel crogiolo di interessi che ne esprimono il bene comune che deve sempre orientare il cammino di un popolo e dell'umanità.

Lo stesso Sturzo, in occasione della pubblicazione, nel 1923, del libro intitolato *Riforma statale ed indirizzi politici*, avverte

Attualità del pensiero sturziano

Popolarismo, lo scrigno di una dottrina feconda

che *...il suo popolarismo è divenuto una vera e propria dottrina della quale il partito non è altro che una concretizzazione organizzativa*, precisando vieppiù che esso *è esattamente una teoria dello Stato democratico*, nella cui costruzione hanno preminente rilevanza i principi di libertà e giustizia.

Nella consapevolezza di uno strumento ancora vitale ed attuale per il governo del paese, la tutela dei valori di libertà, la giustizia sociale, la solidarietà e la cooperazione pacifica, appare cruciale, per le coscienze di tanti cattolici, che si avvii nel paese un processo di ricomposizione culturale e politica nel nome del popolarismo per una più aderente applicazione dei valori di convivenza civile, di svi-

luppo e di progresso, senza lasciare ai margini nessuna persona, in conformità ad una piena attuazione dei principi scolpiti nella Carta costituzionale, germogliata sull'epilogo di una guerra mondiale, foriera delle più abissali e disumane brutalità e di una sanguinosa lotta fratricida.

Un dovere peraltro che ancor più trova la sua giustificazione nella necessità di contribuire a comporre un quadro geopolitico inquietante scatenato da una ingiustificata aggressione alla sovranità dell'Ucraina, dagli esiti e dalle evoluzioni, oggi imprevedibili.

Ed è davvero frustrante, nonostante gli accorati appelli del Papa alla cessazione congiunta delle ostilità e a un tavolo di pace, pensare di continuare a risolvere

questioni di confini o vecchie rivendicazioni facendo ricorso alle armi, se davvero tutti abbiamo a cuore le sorti del genere umano.

Mentre anche le Istituzioni sovranazionali segnano il passo o non trovano autorevolezza e ascolto, perché troppo appiattite su posizioni di parte.

Sono sicuro che il forte fermento che sta animando l'area dei cattolici saprà essere la giusta linfa e la *ragion pratica* (qui nel senso kantiano di quella parte del pensiero sturziano, indirizzato all'azione ed al comportamento), per rimettere in cammino tutte le potenzialità e la fecondità del popolarismo, dottrina, capace, ancora oggi, di dare le giuste risposte alle tante distorsioni dell'attuale sistema politico.

Scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi

Con il Manifesto di Ventotene ha avuto inizio la lotta dei federalisti per gli Stati Uniti d'Europa

di Sergio Pistone

Il Manifesto di Ventotene è il punto di partenza della vita del Mfe.

Il Manifesto fu scritto nell'agosto 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nell'isola al largo di Formia in cui erano confinati un migliaio di antifascisti e fu anche il risultato di un ampio dibattito, durato alcuni mesi, con Eugenio Colorni e sua moglie Ursula Hirschman, al quale partecipò un gruppo di confinati che dettero la loro adesione al Manifesto, e cioè Dino Roberto, Enrico Giussani, Giorgio Braccialarghe, Arturo Buleghin e lo studente sloveno Lakar.

La diffusione negli ambienti della Resistenza delle tesi del Manifesto, che avvenne anche tramite il periodico clandestino *L'Unità Europea*, portò alla fondazione formale del Mfe nel

corso di un convegno clandestino svoltosi nella casa di Mario Alberto Rollier il 27-28 agosto 1943 a Milano.

Alla riunione parteciparono trentun persone: Arnaldo Banfi, Giangio Banfi, Ludovico Belgioioso, Giorgio Braccialarghe, Arturo Buleghin, Lisli Carini Basso, Vindice Cavallera, Eugenio Colorni, Ugo Cristofoletti, Alberto Damiani, Vittorio Foa, Giovanni Gallo Granchielli, don Ernesto Gilardi, Leone Ginzburg, Enrico Giussani, Ursula Hirschman, Willy Jervis, Elena Moncalvi Banfi, Guido Morpurgo Tagliabue, Alberto Mortara, Bruno Quarti, Dino Roberto, Mario Alberto Rollier, Ada Rossi, Ernesto Rossi, Manlio Rossi Doria, Altiero Spinelli, Fiorella Spinelli, Gigliola Spinelli, Franco Venturi, Luisa Villani Usellini.

Mancarono all'appuntamento Guglielmo Usellini e Cerilo Spinelli perché erano stati arrestati tra la fine di luglio e l'inizio di agosto mentre distribuivano un volantino federalista contenente l'appello a prepararsi alla guerra contro i nazisti.

Il Mfe partecipò quindi alla costituzione (che avvenne a Parigi nel dicembre 1946) dell'organizzazione sopranazionale dei federalisti europei, cioè l'Unione dei Federalisti Europei - Union of European Federalists (Uef).

Dopodiché partecipò, nell'ambito dell'Uef, all'organizzazione del Congresso dell'Aia del 7-10 maggio 1948, dal quale nacque il Movimento Europeo (Me), cioè l'organo di collegamento europeo fra i movimenti per l'unità europea, i partiti, i sindacati e le associazioni culturali di

Scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi

Con il Manifesto di Ventotene ha avuto inizio la lotta dei federalisti per gli Stati Uniti d'Europa

orientamento europeistico.

L'articolazione italiana del Me, cioè il Consiglio Italiano del Movimento Europeo (Cime) fu costituita nel dicembre 1948 su iniziativa del Mfe, il quale promosse nello stesso anno anche la formazione di intergruppi federalisti nella Camera dei Deputati (il primo presidente fu Enzo Giaccherò, successivamente membro dell'Alta Autorità della Ceca e presidente dell'Uef) e nel Senato (il primo presidente fu Ferruccio Parri).

Con qualche interruzione e con consistenza variabile gli intergruppi federalisti sono stati da allora una presenza sostanzialmente stabile nel Parlamento italiano.

Nel 1995 il Mfe è anche diventato membro ordinario del World Federalist Movement, facendo in tal

modo da battistrada all'adesione all'organizzazione dei federalisti su scala mondiale da parte dell'Uef, che è avvenuta nel 2004.

I principi-guida dell'azione del Mfe

Per comprendere in modo adeguato l'azione svolta dal Mfe e il suo ruolo nello sviluppo del processo di integrazione europea, è necessario che siano chiari gli orientamenti fondamentali che, a monte delle azioni concrete legate ai mutevoli contesti politici, hanno costantemente guidato il Mfe.

Questi orientamenti sono emersi nel loro nocciolo essenziale durante la seconda guerra mondiale (nel Manifesto di Ventotene, nei documenti approvati in occasione della fondazione del Mfe e in altri testi) e si

sono negli anni successivi venuti meglio precisando e chiarendo.

Spinelli deve essere certamente considerato al riguardo il punto di riferimento dominante, ma di grandissima rilevanza è altresì il contributo di Mario Albertini.

Ciò detto, i principi-guida dell'azione del Mfe possono essere schematicamente riassunti in due tesi: la priorità della lotta per la federazione europea rispetto alle lotte per le riforme interne agli stati nazionali e la percezione dei governi democratici nazionali come strumenti e, allo stesso tempo, ostacoli rispetto alla realizzazione della federazione europea.

La prima tesi significa il superamento dell'internazionalismo, cioè della tendenza, comune alle fondamentali ideologie uni-

Scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi

Con il Manifesto di Ventotene ha avuto inizio la lotta dei federalisti per gli Stati Uniti d'Europa

versalistiche di matrice illuministica (il liberalismo, la democrazia e il socialismo, che costituiscono il sostrato ideologico degli stati democratici di tipo occidentale), a concepire l'eliminazione della violenza sul piano internazionale e, quindi, la collaborazione internazionale e in definitiva l'unificazione pacifica fra le nazioni come conseguenze pressoché automatiche della piena trasformazione interna degli stati nazionali in direzione della libertà, della democrazia e della giustizia sociale.

A questo orientamento il Mfe, portando a conclusione una linea di riflessione avviata dai padri della costituzione federale americana (e in particolare da Alexander Hamilton) e da Immanuel Kant e sviluppata nel ventesimo secolo soprattutto dalla scuola fe-

deralista inglese (in particolare da Lord Lothian, Lionel Robbins e Barbara Wootton) e da Luigi Einaudi in Italia, contrappone la convinzione che solo con il superamento, tramite il federalismo, dell'anarchia internazionale fondata sulla sovranità statale assoluta sarà possibile realizzare la duratura cooperazione pacifica fra le nazioni.

E si precisa, che se la sovranità statale assoluta costituisce in generale la causa strutturale delle guerre e degli imperialismi, questi fenomeni che hanno sempre accompagnato la storia del sistema europeo degli stati si sono esasperati nella prima metà del ventesimo secolo a causa della crisi storica degli stati nazionali.

Con ciò si intende il fatto che alla crescente interdipendenza fra gli stati nazionali, prodotta dalla

rivoluzione industriale, si contrappone l'impossibilità strutturale di governare in modo pacifico la loro interdipendenza, a causa della sovranità assoluta.

Questa contraddizione ha dapprima prodotto l'esasperazione della conflittualità internazionale e delle spinte espansionistiche e causato, quindi, le guerre mondiali, che appaiono ad una visione approfondita come tentativi di unificazione egemonica dell'Europa.

In questo quadro si è prodotto inevitabilmente l'arresto del progresso verso la libertà, la democrazia e la giustizia sociale, sostituito dalla spinta all'accentramento patologico del potere statale, all'autoritarismo e infine al totalitarismo, cioè all'organizzazione dello stato in funzione esclusiva della sua potenza

Scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi

Con il Manifesto di Ventotene ha avuto inizio la lotta dei federalisti per gli Stati Uniti d'Europa

invece che delle esigenze della persona umana.

Dopo che si sono sperimentate in modo catastrofico, con il crollo del sistema europeo degli stati, le conseguenze della sovranità statale assoluta nell'epoca dell'interdipendenza, si è aperta la strada all'unificazione pacifica dell'Europa.

Essa è diventata la condizione imprescindibile per riprendere la strada del progresso in una situazione in cui i problemi di fondo sono diventati affrontabili solo sul piano sopranazionale.

Poiché, d'altra parte l'interdipendenza indotta dalla rivoluzione industriale è destinata ad estendersi progressivamente fino a coinvolgere ogni parte del mondo, l'unificazione federale europea è sempre apparsa al Mfe come una tappa storica fondamentale verso

l'unificazione mondiale, intesa come una federazione di grandi federazioni di dimensioni continentali o subcontinentali.

Su queste considerazioni si fonda la convinzione del Mfe che le riforme interne agli stati nazionali sono destinate ad essere impossibili o comunque precarie al di fuori di un processo di unificazione europea in direzione federale e viene di conseguenza individuata - fin dal Manifesto di Ventotene - una nuova linea divisoria fra le forze del progresso e quelle della conservazione.

Essa non si identifica più con le linee tradizionali della maggiore o minore libertà, della maggiore o minore democrazia, della maggiore o minore giustizia sociale da realizzare nel quadro degli stati nazionali, bensì con la linea divisoria

fra i difensori della sovranità nazionale assoluta e i sostenitori del suo superamento attraverso la federazione.

Le considerazioni sulla priorità della lotta per la federazione europea sono integrate da un discorso sugli aspetti strategico-organizzativi di questa lotta, fondato, come si è detto, sulla tesi dei governi democratici come strumenti e ostacoli rispetto all'unificazione europea.

Essi sono strumenti sia nel senso che la federazione europea può essere realizzata solo sulla base di libere decisioni dei governi democratici (essendo esclusa per principio qualsiasi forma di unificazione egemonico-imperiale), sia nel senso che la situazione storica di crisi strutturale e di impotenza degli stati nazionali spinge obiettiva-

Scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi

Con il Manifesto di Ventotene ha avuto inizio la lotta dei federalisti per gli Stati Uniti d'Europa

mente i governi ad attuare politiche di unificazione europea.

Essi sono nello stesso tempo ostacoli perché i detentori del potere nazionale, anche nel quadro di sistemi democratici, sono spinti oggettivamente - in conformità alla legge dell'autoconservazione del potere già chiarita da Machiavelli nel capitolo sesto del Principe - a ostacolare il trasferimento irreversibile di una parte sostanziale di tale potere a un sistema sopranazionale sovrano.

Questa tendenza - viene precisato - è destinata a manifestarsi in modo più intenso nei corpi permanenti del potere esecutivo, quali le diplomazie e le alte burocrazie civili e militari, che nel personale politico relativamente transitorio (capi di stato e di governo, ministri, parlamentari).

Per i primi, infatti, il trasferimento di sovranità comporta una perdita più netta di potere e di status e sono perciò i naturali depositari delle tradizioni nazionalistiche (ovviamente con le eccezioni proprie di una legge di tipo sociologico).

Per i secondi la situazione è più sfumata per il fatto che essi sono espressioni di partiti democratici, aventi nelle loro piattaforme ideologiche una componente internazionalistica e, quindi, più o meno vagamente europeistica, e perché hanno un rapporto organico con l'opinione pubblica, la quale, in conseguenza dell'esperienza delle catastrofi prodotte dai nazionalismi e dall'impotenza degli stati nazionali di fronte ai problemi fondamentali del mondo contemporaneo, è portata a vedere con favore l'idea dell'unità euro-

pea.

Dall'esistenza di questo atteggiamento strutturalmente contraddittorio, e articolato come si è visto, dei governi democratici nazionali di fronte al problema dell'unificazione europea derivano delle implicazioni fondamentali per la lotta federalista.

La condizione imprescindibile dello sviluppo di una lotta efficace per la federazione europea è la formazione di una forza politica federalista autonoma dai governi e dai partiti nazionali in grado di spingerli a compiere le scelte in direzione dell'unificazione federale che essi spontaneamente non sono in grado di compiere.

Il principio dell'autonomia federalista, chiaramente indicato nel Manifesto di Ventotene è stato realizzato concretamente attraverso

Scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi

Con il Manifesto di Ventotene ha avuto inizio la lotta dei federalisti per gli Stati Uniti d'Europa

un processo laborioso.

Un momento decisivo in questo processo è stata la decisione che la forza federalista deve assumere le forme di un movimento e non di un partito in lotta con gli altri partiti per la conquista del potere nazionale, perché il perseguimento dell'obiettivo della federazione europea richiede uno schieramento trasversale a tutte le forze politiche e agli ambienti economico-sociali che si riconoscono nel regime democratico e non schieramenti fondati sulle tradizionali dicotomie fra progresso e conservazione.

L'altro momento decisivo della costruzione dell'autonomia federalista coincide con l'opera pratica e teorica svolta da Albertini allorché divenne il leader del Mfe.

L'impegno di Alberti-

ni a favore dell'autonomia federalista, che si è riallacciato a quello svolto da Spinelli, ma che è diventato molto più sistematico e consequenziario, si è concretizzato nella teorizzazione e nell'attuazione di tre principi fondamentali sul piano politico, organizzativo e finanziario.

Il primo principio, quello dell'autonomia politica, si è manifestato attraverso il rifiuto da parte del nucleo di militanti che hanno assicurato la direzione e la gestione del Mfe di identificarsi con un qualsiasi partito nazionale.

Questa scelta ha permesso, nei momenti opportuni, di instaurare utilissimi rapporti di collaborazione e di alleanza tattica con i partiti democratici salvaguardando allo stesso tempo pienamente l'indipendenza del Mfe.

Il secondo principio ha riguardato la formazione e la selezione dei militanti.

Esse sono state guidate dall'esigenza di evitare i condizionamenti che sarebbero stati imposti al movimento da un apparato amministrativo pesante e costoso, dipendente perciò inevitabilmente, per la sua sopravvivenza, essenzialmente da finanziamenti esterni.

Di conseguenza si è stabilito che tutti i militanti federalisti fossero militanti a mezzo tempo, con un lavoro in grado di garantire la loro indipendenza economica, pur consentendo loro di disporre di un sufficiente tempo libero da dedicare all'attività federalista. In tal modo si è potuta creare un'organizzazione poco costosa e, quindi, totalmente al riparo da qualsiasi tentativo di pressione o di ri-



IL LABORATORIO

TORINO

Linea 2 metro, bye bye!

Sembra slitti al 2025 l'inizio dei lavori della linea 2 della metropolitana di Torino.

Questo darebbe un colpo definitivo alla città.

Forse l'attuale amministrazione non si rende conto di questo.

Pazienza che non sappia che farsene dello stabilimento di Mirafiori (da abbattere in massima parte e da ricostruire per nuove iniziative assai meno invasive e molto più attuali rispetto alle linee arrugginite della 127), pazienza che destini la Cavallerizza a sede aulica della Compagnia di San Paolo che, finita l'era di piazza San Carlo, non può certo rimanere in un anonimo palazzotto di Corso Vittorio a cinquecento metri dalla più vicina fermata della metro, ma senza la seconda linea della metropolitana Torino muore.

Ambientalmente, perchè non si potranno contrastare efficacemente le polveri sottili causate anche dal traffico non-diesel; urba-

nisticamente, perchè resterà il bubbone di Torino Nord che, con la metro, subirebbe una trasformazione significativa grazie ai soldi del mercato e non con quelli, sempre scarsi, dell'assistenza pubblica; economicamente, perchè nessuno riconverte a terziario avanzato e produttivo, a meno che si costruiscano ulteriori centri commerciali, gli spazi ex industriali dismessi sempre nell'area nord se non vengono adeguatamente serviti; qualitativamente, perchè la residenzialità di Santa Rita e Mirafiori, gli interscambi di Beinasco e San Mauro ed il Politecnico possono registrare una svolta solo attraverso la linea 2; commercialmente, perchè senza metro in piazza San Carlo e piazza Castello i negozi del centro continueranno a soffrire.

Tutto questo slitta.

E' pura follia.

E' mancanza assoluta di comprensione delle priorità di Torino.

E' continuare a giocare con la città e sulla pelle della città.

Maurizio Porto

Incredibile la proposta di cambiare nomi ad alcune strade che ricordano il passato

Torino città aperta che cambia senza dimenticare la sua essenza sabauda

di Stefano Piovano

In queste settimane, Torino è investita da numerose polemiche di varia natura rispetto alla vera e concreta apertura verso i migranti.

Queste osservazioni spesso pronunciate, per via mediatica, dai cosiddetti esperti o dagli ospiti di turno del salotto torinese, non penetrano nei quartieri della città (dove si registrano numerosi e variegati atteggiamenti da parte delle comunità etniche), ma alimentano solamente il disquisire dei soliti giri del sistema Torino.

Addirittura ci tocca il

supplizio di leggere gli stupori delle istituzioni (o della classe dirigente) rispetto alle enormi sacche di povertà, denunciate dalla Caritas dell'Arcidiocesi, o della sfiducia diffusa nei numerosi quartieri (siamo passati alle *tre Torino* per evidenziare le nette differenze tra centro e periferie).

Una delle ultime riposte del Comune, per rendere più inclusiva la città, è il nuovo piano antirazzismo, stradale, per cambiare alcuni nomi di vie e piazze che rievocano la storia coloniale del Paese.

La *cancel culture* in salsa bagna cauda.

Incredibile.

Sono queste le vere discriminazioni presenti sotto la Mole?

È forse opportuno cambiare il nome di piazza Benegasì senza però occuparsi delle evidenti problematiche che pullulano in corso Traiano?

Ripudiare *via Eritrea* è una mossa decisiva per bloccare il vasto crimine delle Spine?

Forse non basta organizzare lo *show* arcobalenato, di una serata, nel locale *vintage* della *Torino by night* (con tutte le stelline, gli apparati - portatori d'acqua) ed

Incredibile la proposta di cambiare nomi ad alcune strade che ricordano il passato

Torino città aperta che cambia senza dimenticare la sua essenza sabauda

i milieu del sistema per estirpare le violente tensioni tra bande notturne dei diversi locali serali etnici.

Le discriminazioni e le ghettizzazioni devono essere naturalmente denunciate e combattute con forza perché la pubblica amministrazione ha il compito di garantire il rispetto nei confronti dell'intera cittadinanza.

Tuttavia la città non appare assolutamente discriminatoria verso i migranti e le diverse culture.

Quante città è stata Torino negli ultimi cinquant'anni?

Una affannosa ricerca di un'identità che cambia nelle,

continue, trasformazioni [urbanistiche, economiche, sociali] di una città.

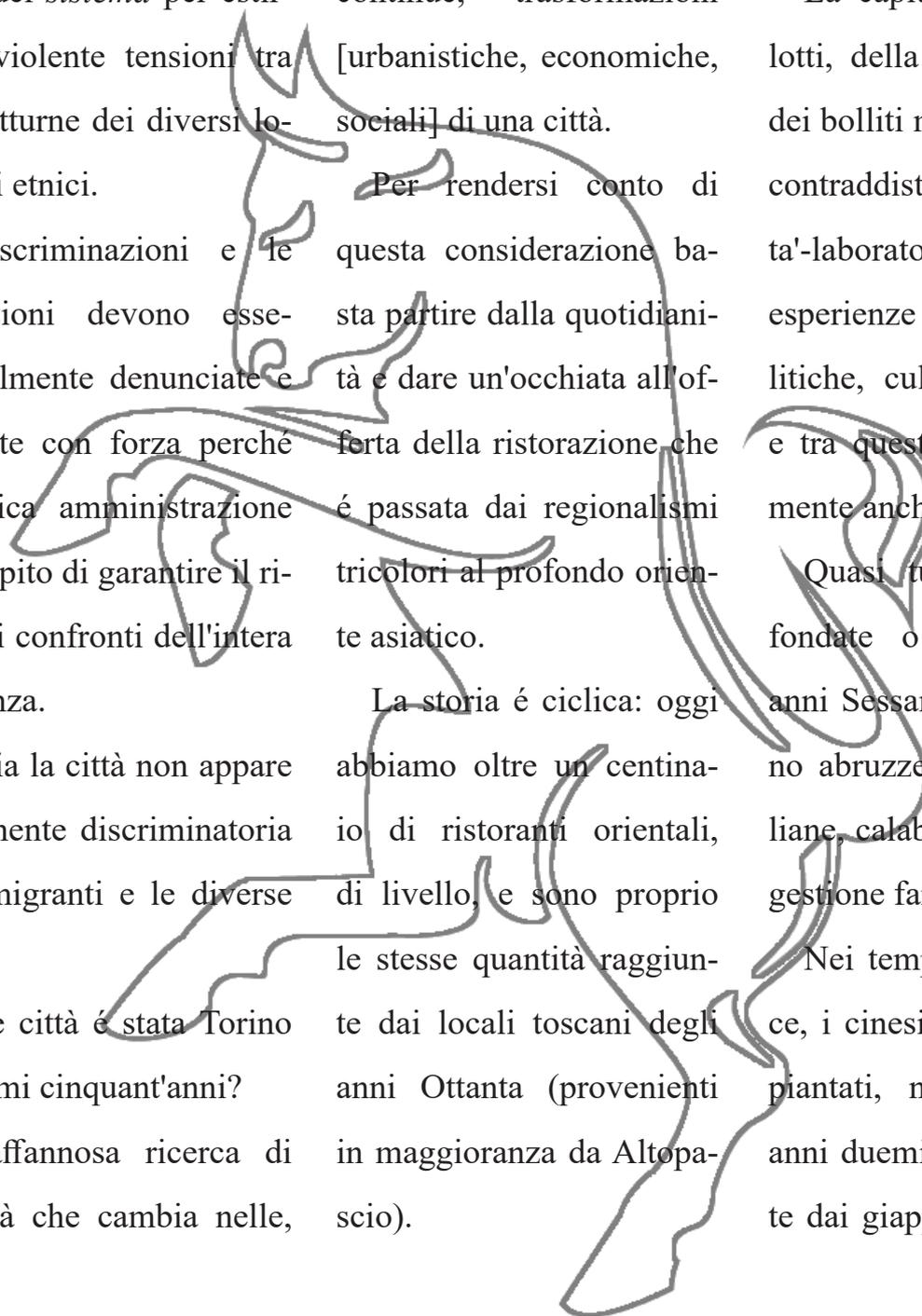
Per rendersi conto di questa considerazione basta partire dalla quotidianità e dare un'occhiata all'offerta della ristorazione che è passata dai regionalismi tricolori al profondo oriente asiatico.

La storia è ciclica: oggi abbiamo oltre un centinaio di ristoranti orientali, di livello, e sono proprio le stesse quantità raggiunte dai locali toscani degli anni Ottanta (provenienti in maggioranza da Altopascio).

La capitale degli agnolotti, della bagna cauda e dei bolliti misti si è sempre contraddistinta come la città-laboratorio per diverse esperienze (religiose, politiche, culturali, etniche), e tra queste spicca ovviamente anche la cucina.

Quasi tutte le trattorie fondate o rilevate degli anni Sessanta/Settanta erano abruzzesi, venete, siciliane, calabresi e sarde con gestione familiare.

Nei tempi recenti, invece, i cinesi sono stati soppiantati, nel corso degli anni duemila, in larga parte dai giapponesi e da una



Incredibile la proposta di cambiare nomi ad alcune strade che ricordano il passato

Torino città aperta che cambia senza dimenticare la sua essenza sabauda

proliferazione di altre numerose cucine del mondo.

Il primo ristorante del Dragone è stato inaugurato esattamente quaranta anni fa nel centro di San Salvatore ma la ristorazione cinese, sotto la Mole, è cresciuta notevolmente anche in qualità.

Il poco prezzo (*low cost*) ed il piatto pronto sono stati relegati dalla cucina tradizionale con la pasta fatta in casa e prodotti freschi.

Pertanto le trattorie, le piole piemontesi, le locande, i ristoranti di tendenza o stellati, si sono integrati, positivamente, con la va-

stissima presenza di *tavole straniere* che vengono provate, sostenute e promosse anche dagli italiani, e dai torinesi.

Questi ultimi sono sempre stati accoglienti per natura; a partire dagli anni sabaudi!

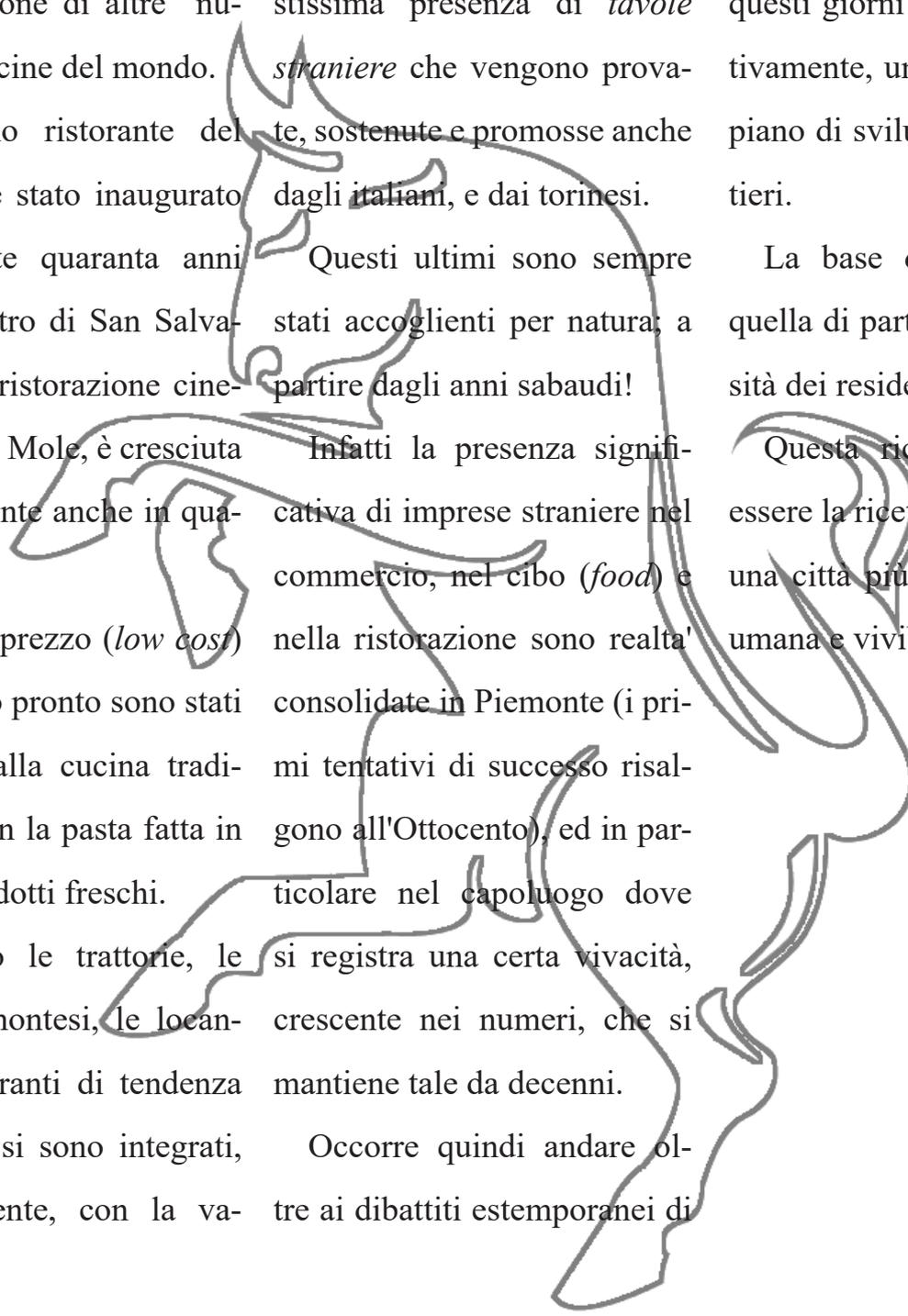
Infatti la presenza significativa di imprese straniere nel commercio, nel cibo (*food*) e nella ristorazione sono realtà consolidate in Piemonte (i primi tentativi di successo risalgono all'Ottocento), ed in particolare nel capoluogo dove si registra una certa vivacità, crescente nei numeri, che si mantiene tale da decenni.

Occorre quindi andare oltre ai dibattiti estemporanei di

questi giorni ed affrontare definitivamente, una volta per tutte, un piano di sviluppo per tutti i quartieri.

La base del ragionamento è quella di partire dalle vere necessità dei residenti.

Questa ricognizione potrebbe essere la ricetta giusta per rendere una città più aperta, accogliente, umana e vivibile per tutti.



Scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi

Con il Manifesto di Ventotene ha avuto inizio la lotta dei federalisti per gli Stati Uniti d'Europa

catto da parte di qualunque forza politica o economica.

Il terzo principio è infine quello dell'autonomia finanziaria e ha avuto come sua istituzione specifica l'autofinanziamento.

Esso significa concretamente che i militanti reclutati da allora nel Mfe hanno sempre saputo che il lavoro federalista non avrebbe mai procurato loro denaro, ma al contrario gliene sarebbe costato.

Questa impostazione, che ha dall'inizio della *leadership* di Albertini costituito la base finanziaria dell'autonomia del Mfe, non ha impedito che esso ricevesse anche finanziamenti esterni, ma essi sono stati usati soprattutto per finanziare azioni specifiche, mentre la struttura permanente dell'organizzazione ha sempre funzionato grazie alle sue *risorse pro-*

prie, il che ha rappresentato una condizione ulteriore dell'impermeabilità a qualsiasi influenza esterna.

Al di là di tutto ciò, il fondamento basilare dell'autonomia politica, organizzativa e finanziaria del Mfe, che Albertini è riuscito a realizzare come acquisizione permanente, è rappresentato dall'autonomia culturale.

Solo una forte motivazione culturale (oltre ovviamente a quella morale), cioè la convinzione che la dottrina federalista abbia qualcosa di realmente nuovo da dire, in termini di valori e di comprensione della situazione storica, rispetto al pensiero politico dominante, può in effetti alimentare un impegno a lungo termine, spesso faticoso e difficile, e che rinuncia alle motivazioni del potere e del denaro, in un numero di mi-

litanti sufficiente per costituire una forza federalista autonoma in grado di incidere sulla realtà.

Ebbene, Albertini ha svolto precisamente, assieme ai suoi allievi, un grandioso lavoro di approfondimento teorico del federalismo che ha fatto emergere questa motivazione ed ha altresì arricchito in modo molto rilevante il panorama del pensiero federalista.

I risultati più significativi di questo approfondimento teorico sono stati la critica dell'ideologia nazionale e il chiarimento che il federalismo non è soltanto la dottrina dello stato federale, ma un'ideologia politica in senso pieno.

Essa è cioè paragonabile al liberalismo, alla democrazia e al socialismo ed è in grado di recepire nel proprio corpo dottrinale i con-

Scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi

Con il Manifesto di Ventotene ha avuto inizio la lotta dei federalisti per gli Stati Uniti d'Europa

tributi fondamentali proposti dalle grandi ideologie emancipatrici del mondo moderno e, nello stesso tempo, di superarne i limiti - individuando nella pace il valore supremo della lotta politica - e di ottenere una comprensione più adeguata dei fondamentali problemi del mondo contemporaneo.

Se l'esistenza di una forza federalista autonoma costituisce il fondamento basilare di una efficace lotta federalista, occorre d'altro canto che questa forza sappia operare efficacemente per spingere i governi sulla via dell'unificazione federale sopranazionale.

In questo contesto hanno importanza decisiva: la struttura sopranazionale della forza federalista, in modo da poter operare unitariamente sul piano europeo; la sua capacità di mobilitare l'opinione pub-

blica, senza però utilizzare lo strumento elettorale che è funzionale all'azione dei partiti; la denuncia sistematica dei limiti e delle contraddizioni dell'integrazione europea attuata dai governi e derivanti dal loro orientamento strutturalmente confederale: il *deficit* sul piano dell'efficienza, a causa delle decisioni unanimi sulle questioni fondamentali, e il *deficit* democratico dovuto al fatto che un'integrazione senza istituzioni federali svuota la democrazia nazionale senza creare una democrazia sopranazionale; la capacità di sfruttare queste contraddizioni per spingere i governi verso scelte di tipo federale.

C'è infine una terza implicazione per la lotta federalista che deriva dal chiarimento dell'atteggiamento contraddittorio dei governi

nazionali rispetto all'unificazione europea.

Si tratta dell'idea dell'assemblea costituente europea, che ha come modello di riferimento fondamentale la Convenzione costituzionale di Filadelfia, la quale elaborò nel 1787 la Costituzione degli Stati Uniti d'America, cioè del primo stato federale della storia.

In sostanza per giungere davvero alla federazione europea, occorre attivare una procedura costituente democratica, cioè affidare l'incarico di definire le istituzioni sopranazionali ad un organo di carattere parlamentare, che deliberi a maggioranza e le cui proposte entrino in vigore fra gli stati ratificanti senza che sia necessaria l'unanimità delle ratifiche.

Solo con questo tipo di procedura si possono otte-

Scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi

Con il Manifesto di Ventotene ha avuto inizio la lotta dei federalisti per gli Stati Uniti d'Europa

neri risultati federali perché i rappresentanti del popolo sono strutturalmente più aperti alle richieste unificatrici provenienti dall'opinione pubblica e perché si supera il diritto di veto nazionale, cioè il principio dell'unanimità che impone inevitabilmente risultati al minimo comun denominatore.

La costituente rappresenta dunque l'alternativa al metodo delle conferenze intergovernative che decidono all'unanimità e in segreto e richiedono ratifiche unanimesi e sono perciò funzionali a scelte di tipo confederale.

La necessità di una procedura costituente democratica è in effetti sempre stata al centro dell'azione del Mfe, anche se sono cambiate le scelte circa le modalità concrete di attuazione di questa procedura (assemblea costituente elet-

ta direttamente con il mandato di elaborare un progetto di costituzione europea, trasformazione di una assemblea parlamentare consultiva in una assemblea costituente attraverso una propria autonoma iniziativa o tramite un apposito mandato conferito dai governi nazionali, elezione diretta del Parlamento europeo, *referendum* sul mandato costituente al Parlamento europeo), e questi cambiamenti sono dipesi ovviamente dalla percezione delle opportunità offerte dalle diverse situazioni politiche.

Sulla base di questi principi-guida il Mfe ha esercitato sul processo di integrazione europea un'influenza che presenta due aspetti.

Da una parte, il pensiero e l'azione del Mfe ha, in quanto componente ed elemento di punta della corrente federalista europea

nel suo complesso, contribuito in modo determinante a mantenere viva nel corso dell'intero processo di unificazione europea la rivendicazione di una costituzione federale europea, di una procedura costituente democratica per realizzarla, e, quindi, della partecipazione popolare alla costruzione europea.

Senza la presenza attiva di un movimento impegnato in modo costante ed esclusivo sulla tematica dell'unità federale europea - tenendo conto che i partiti non possono oggettivamente che dedicarvi un'attenzione superficiale e discontinua - è evidente che essa sarebbe scomparsa dal dibattito politico-culturale e, di conseguenza, avrebbe perso qualsiasi rilevanza pratica la prospettiva del completamento in senso democratico e federale del

Scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi

Con il Manifesto di Ventotene ha avuto inizio la lotta dei federalisti per gli Stati Uniti d'Europa

processo di integrazione.

Al di là di questa influenza di carattere generale, c'è però anche stata un'influenza più incisiva, la quale ha potuto manifestarsi solo nei momenti in cui la situazione storica ha costretto i governi ad affrontare con le loro politiche di integrazione europea dei problemi non gestibili senza l'introduzione di embrioni democratico-federali negli organismi integrativi o addirittura senza veri e propri trasferimenti di sovranità.

In simili momenti il processo di integrazione europea pone i governi su di un piano inclinato in direzione di tali limitazioni e apre perciò spazi significativi a un'incisiva influenza dei federalisti.

E va al riguardo sottolineato che una risorsa importante per l'azione del Mfe è stata rappresentata

da una particolarmente forte convergenza fra l'interesse nazionale e una integrazione europea avanzata che ha strutturalmente caratterizzato la politica dei governi italiani per ragioni oggettive, fra le quali ha primaria importanza la particolare fragilità dello stato nazionale italiano.

Concludo ricordando che oggi ci troviamo in una concreta situazione di *piano inclinato*.

La gravissima crisi aperta dalla pandemia del Covid 19 ha spinto l'Ue, su impulso (come sempre) di Francia e Germania, a lanciare un grandioso piano di ricostruzione economico-sociale (da connettersi con l'impegno nei settori della digitalizzazione, della salvaguardia ecologica, dell'azione contro gli squilibri economico-sociali e territoriali e del raffor-

zamento della capacità internazionale dell'Ue) che amplia in modo sostanziale la solidarietà intereuropea, che è sostenuto da un debito pubblico dell'Ue e dall'impegno a raddoppiare le risorse proprie europee tramite nuove tasse sopranazionali che garantiscano la restituzione del debito dell'Ue.

E' chiaro che questo piano, che si accompagna alla Conferenza sul futuro dell'Europa, apre oggettivamente prospettive di un grande avanzamento federale. In questo quadro si inserisce l'azione federalista che è sempre stata chiamata a dare un contributo fondamentale al superamento delle resistenze nazionalistiche agli avanzamenti dell'unificazione europea posti all'ordine del giorno dalle crisi con cui si è venuta a confrontare.

Vucic' e Kurti si sono incontrati a Bruxelles

Distensione possibile tra Serbia e Kosovo?

di Anatoli Mir

Lunedì 27 febbraio a Bruxelles c'è stato un incontro tra il presidente serbo A. Vucic' e il capo del governo kosovaro A. Kurti, con la mediazione dei rappresentanti dell'Unione Europea, per valutare e discutere punti di una proposta europea per la normalizzazione delle relazioni tra Belgrado e Pristina.

Uno dei punti dell'accordo prevede un riconoscimento del Kosovo da parte della Serbia, anche se formalmente non è stato riconosciuto se l'accordo andrà in porto, la Serbia riconoscerà l'integrità territoriale del Kosovo, i suoi simboli nazionali, i suoi passapor-

ti e il diritto di aderire alle organizzazioni internazionali.

Alcuni articoli dell'accordo trattano questioni fondamentali come la statualità del Kosovo, la risoluzione delle controversie con mezzi pacifici ed il divieto dell'uso della forza.

Inoltre i vari articoli impongono l'obbligo di entrambe le parti di stabilire accordi e specifiche garanzie, in modo da assicurare un livello di autogoverno per la comunità serba del Kosovo e la capacità di fornire servizi in aree specifiche, compresa la possibilità di un sostegno finanziario al Kosovo da parte della Serbia.

La Serbia dovrebbe im-

pegnarsi a non ostacolare l'inclusione del Kosovo a livello di organizzazioni europee, mentre le autorità di Pristina dovrebbero concedere l'autonomia dei comuni a maggioranza serba.

In cambio, ai due contendenti verrebbe autorizzato il processo di adesione e garantito l'accesso ai finanziamenti europei.

Facendo un passo indietro sono trascorsi quindici anni dal 17 febbraio 2008, giorno in cui il Kosovo dichiarò l'indipendenza dalla Serbia.

Da quel momento il Kosovo è riuscito a crescere e a svilupparsi, ma le relazioni con la Serbia hanno fatto fatica a stabilizzarsi.

Il Kosovo ha sempre

Vucic' e Kurti si sono incontrati a Bruxelles

Distensione possibile tra Serbia e Kosovo?

rappresentato una posta in gioco fondamentale contesa dai nazionalismi serbi ed albanesi.

Questa provincia meridionale della Serbia, dalle dimensioni di un paio di dipartimenti francesi costituisce la *vecchia Serbia*.

Il Kosovo per i serbi è sempre stato considerato come una sorta di Gerusalemme, una Terra Santa, il pilastro spirituale della loro identità nazionale, un paese in cui da maggioranza che erano, sono stati ridotti, per esclusivo volere di Tito, a rango di minoranza minacciata, che lotta per la propria sopravvivenza nel cuore stesso di uno Stato serbo.

Infatti nel 1945 Tito creò nell'ambito della Serbia, la

regione autonoma di Kosovo – Metohija (Kosmet), la cui popolazione allora comprendeva mezzo milione di albanesi, di cui settantacinquemila provenienti dall'Albania, insediati nel Kosovo da Mussolini, ai quali Tito concedette la nazionalità jugoslava.

Nel 2008, chi pensava ad un futuro ingresso del Kosovo nella comunità internazionale è rimasto deluso.

Molti sono stati gli Stati che hanno riconosciuto la nuova repubblica, ma non in numero tale da garantire l'appoggio necessario per la piena inclusione negli organismi internazionali.

La Serbia continua a ritenere il Kosovo una propria provincia in base alla

famosa risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che ha posto termine all'ultima guerra balcanica del 1999.

Questa risoluzione, tra l'altro, stabilisce il dispiegamento in Kosovo, sotto il controllo dell'Onu, di una presenza internazionale civile e di sicurezza secondo le necessità.

Si richiede alla Repubblica Federale di Jugoslavia di mettere fine in modo immediato alle violenze ed alla repressione nel Kosovo e di intraprendere un ritiro graduale dal Kosovo di tutte le forze militari, paramilitari e di polizia.

Inoltre sancisce che la Serbia deve prevenire la ripresa delle ostilità e mante-

Vucic' e Kurti si sono incontrati a Bruxelles

Distensione possibile tra Serbia e Kosovo?

nera un costante cessate il fuoco.

Da parte kosovara si deve disarmare l'esercito di liberazione del Kosovo (Uck) ed altri gruppi armati albanesi e stabilire un clima sicuro affinché i rifugiati e gli sfollati possano rientrare nelle loro case, assicurando il mantenimento dell'ordine e della sicurezza.

Comunque questa risoluzione non definisce lo *status* del Kosovo, lasciandolo in sospeso.

A rendere complicata la questione ci ha pensato la Russia, che ha stretto con la Serbia un patto di ferro riallacciando i tradizionali legami culturali e religiosi.

Durante la crisi ucraina,

la Russia non ha evitato di intervenire sulla questione accusando direttamente il Kosovo di utilizzare nuove leggi per l'espulsione della popolazione serba dal Paese.

Soprattutto Mosca continua a chiedere a Pristina, Stati Uniti ed Unione Europea di fermare le provocazioni e rispettare i diritti dei serbi in Kosovo, auspicando che i serbi non rimarranno indifferenti, trattandosi di un attacco diretto alla loro libertà, e si prepareranno ad uno scenario militare.

Da ricordare che la Serbia non si è allineata alle sanzioni occidentali alla Russia a condanna dell'invasione dell'Ucraina.

Kosovo e Serbia continuano a richiedere l'attenzione sui Balcani Occidentali per la sicurezza europea.

L'Unione Europea ed i suoi Stati membri in futuro dovranno prestare massima attenzione, usando la loro influenza per ridurre al minimo i possibili elementi di conflittualità ed evitare che la crisi diventi incontrollabile.

Svolta per la pace?

Nuova missione europea in Armenia

di **Graziano Canestri**

Il 20 febbraio scorso c'è stata una missione dell'Unione Europea in Armenia, che ha interessato il monitoraggio del fragile confine del paese con il vicino Azerbaijan.

Questa missione sponsorizzata dall'Unione Europea, si è svolta per contribuire alla sicurezza della popolazione e per gli sforzi che vengono compiuti per agevolare il processo di pace tra Armenia ed Azerbaijan, creando stabilità nella regione.

Però, all'interno dell'Unione Europea, non esiste un chiaro programma di pace e nessun coordinamento con le autorità di Baku.

A giudizio di molti analisti, questa iniziativa potrebbe danneggiare l'immagine stessa dell'Unione Europea, come intermediario neutrale all'interno della crisi tra

armeni ed azeri.

Se si inviasse una missione europea in Armenia, le autorità di Baku potrebbero considerarla come un segno di ostilità.

Questo interesse europeo per l'Armenia, dovrebbe tenere in considerazione i legittimi interessi dell'Azerbaijan, senza andare a minare la creazione di una fiducia reciproca.

Da parte armena questa iniziativa europea è rivolta a scoraggiare future e possibili aggressioni azere, ma non potrà escludere nuove violenze.

Anche la Russia ha espresso particolare preoccupazione per la presenza europea all'interno della regione, soprattutto sul terreno di un suo tradizionale alleato.

Per la Russia questo è l'ennesimo tentativo di interferire con qualsiasi mezzo nella normalizzazione delle relazioni tra i due Pa-

esi, in modo da estromettere gli sforzi di mediazione condotti dalla stessa Russia.

La Russia continua a ribadire che è pronta a fornire le più *accurate mappe dello stato maggiore sovietico*, per risolvere la questione della delimitazione del confine tra Armenia e Azerbaijan.

Per Yerevan, l'alleanza con Mosca sta diventando sempre più insignificante, in quanto gli armeni speravano comprensibilmente in un sostegno più sostanzioso e le continue parole al miele di Putin nel denunciare i recenti attacchi azeri hanno fatto il resto.

Attraverso questo vincolo con l'Armenia, la Russia si sarebbe impegnata a fornire assistenza militare all'Armenia, ma tutto si è risolto con una serie di raccomandazioni su come normalizzare la sicurezza nel confine.

Svolta per la pace?

Nuova missione europea in Armenia

Al contrario per l'Occidente questa iniziativa è valutata come uno strumento necessario, per creare un ambiente favorevole nel raggiungimento di un accordo.

Per arrivare ad una pace duratura le due forze in campo devono riconoscere i crimini di guerra che hanno fatto l'una contro l'altra, nei precedenti conflitti.

L'Armenia dovrebbe continuare il suo processo di creazione di un'integrazione tra le due popolazioni, mentre l'Azerbaijan dovrebbe ritirarsi completamente dal Nagorno Karabakh.

Il problema di fondo riguarda l'Armenia che ha bisogno a tutti i costi della pace, dopo la bruciante sconfitta nel 2020.

Al contrario l'Azerbaijan è in posizione di forza per dettare legge.

Facendo un passo indietro, il 27 settembre 2020 le

forze azere hanno condotto un'offensiva militare in Karabakh costringendo i civili a lasciare le loro case tramite l'utilizzo di artiglieria e di forze di terra, travolgendo le difese armene con l'ausilio in particolare di droni di fabbricazione turca.

In Armenia la perdita di questi territori ha provocato una profonda crisi politica.

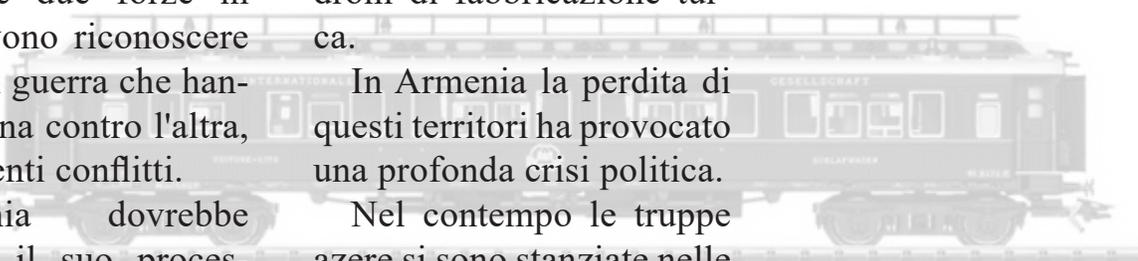
Nel contempo le truppe azere si sono stanziato nelle zone cuscinetto ben visibili dai confini con l'Armenia.

Per garantire l'auspicato sviluppo economico i confini devono essere sicuri,

Infatti l'Unione Europea sta cercando di convincere i suoi vicini, che è importante vivere in pace e la situazione che ne scaturirebbe sarebbe di vantaggio per entrambi i paesi.

Comunque stanno giungendo nuovi segnali di speranza, perchè la normalizzazione di questi accordi

potrebbe sbloccare le vie di comunicazione per il trasporto, la delimitazione del confine e favorire contatti più diretti tra i cittadini, i circoli religiosi ed i parlamentari dei due Paesi rivali.



Conseguenze del conflitto Ucraina-Russia

Focus sulla Moldavia

di Fedele Grigio

In Moldavia lo scorso 10 febbraio si è dimessa la Prima Ministra Natalia Gavrilita dopo circa un anno e mezzo di mandato, portando alle dimissioni l'intero governo moldavo.

La sua è stata una decisione a sorpresa, soprattutto in un momento dove la Moldavia stava entrando in una fase in cui una priorità importante era la sicurezza.

Fin dall'inizio del suo mandato, il governo Gavrilita ha dovuto affrontare crisi enormi per il Paese, partendo dal drammatico aumento dei prezzi del gas russo, da cui la Moldavia era dipendente totalmente, fino all'invasione russa dell'Ucraina il 24 febbraio 2022.

In quel periodo la Mol-

davia temeva anch'essa di essere invasa dall'esercito russo e si ritrovò ad affrontare un enorme afflusso di rifugiati ucraini di difficile gestione.

Molti analisti pensavano che la Moldavia sarebbe stata il successivo obiettivo della Russia, dove Mosca controllava la repubblica secessionista della Transnistria, chiedendo la *federizzazione* del piccolo Paese costantemente ai margini dell'Unione Europea.

Le autorità moldave hanno subito immediatamente delle forti pressioni, intuendo che la Moldavia poteva rappresentare un potenziale obiettivo per la Russia.

In quel frangente il governo aveva riunito i *leader* di tutti i partiti politici, votando all'unanimità lo stato di emergenza e, soprattutto,

la gente aveva paura, tanto da iniziare ad abbandonare il Paese in direzione della Romania.

Fortunatamente, il tempo ha permesso di comprendere che la Moldavia non era un obiettivo come l'Ucraina.

Le intenzioni della Russia non erano di annetterci il Paese, ma di cercare di dividerlo per poterlo condizionare meglio, insistendo sulla sua federazione in tre entità: Moldavia, Gagauzia e Transnistria.

La Moldavia è un paese prettamente agricolo e potrebbe fare a meno dei prodotti ucraini, ma ciò che continua a minacciare la Moldavia è la mancanza di prospettive future per la sua economia ed il costante problema energetico.

Lo scorso 21 febbraio

Conseguenze del conflitto Ucraina-Russia

Focus sulla Moldavia

il presidente russo Putin, ha annullato un trattato risalente al 7 maggio 2012, nel quale Mosca indicava la sua strategia ed i suoi passi in politica estera.

Una parte degli articoli del trattato riguardavano i rapporti russo – moldavi, ed il problema della Transnistria, basato sul rispetto della sovranità, dell'integrità territoriale e della neutralità.

All'inizio del mese il presidente ucraino Zelensky aveva rivelato di un piano russo per sovvertire l'ordine costituito in Moldavia, come possibile fronte caldo del conflitto ucraino.

A sostegno della Moldavia è intervenuta la Romania, garantendo un forte supporto nel tentativo di allentare la pressione di Mosca su di essa.

Inoltre la Romania continua ad essere il principale *sponsor* della Moldavia, nel suo processo di adesione all'Europa.

Comunque in Moldavia sta continuando a crescere il malcontento sociale sfruttato dalle fazioni filorusse.

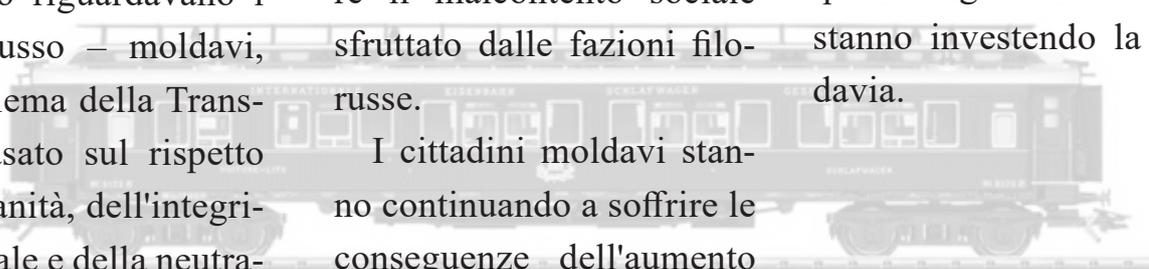
I cittadini moldavi stanno continuando a soffrire le conseguenze dell'aumento dei prezzi a causa della crisi ucraina e la situazione è destinata a peggiorare.

Questa mancanza di certezza sul futuro mette il Paese in uno stato di vulnerabilità, e quindi è più che mai necessario trovare delle soluzioni valide per garantirne la stabilità.

Mosca non ha mai minacciato militarmente la Moldavia, ma sta utilizzando l'arma dell'energia,

dell'inflazione e della diminuzione del potere d'acquisto della popolazione.

La situazione energetica sta diventando drammatica, quindi diventa fondamentale l'aiuto della Romania in questi tragici momenti che stanno investendo la Moldavia.



Prima parte

Storia dei Balcani

di Gici

Da questo articolo, inizieremo un percorso insieme su conoscere la realtà storica dei Balcani nella consapevolezza che un'analisi della situazione odierna sia priva di senso se manca di riferimenti a fasi storiche precedenti capaci di spiegare allo sviluppo delle vicende attuali.

Durante l'antichità tutta la penisola balcanica è appartenuta per lungo tempo all'Impero Romano.

Vi si parlava greco in Grecia e latino in tutte le altre parti, ma esistevano già popolazioni di lingua illirica, presumibilmente antenati degli albanesi.

Nel VI e VII secolo arrivarono gli slavi, che inizialmente dilagarono su tutta la penisola e, quindi, si stabilizzano nella fascia centrale, respingendo i latini (i futuri rumeni) a nord del Danubio.

Fra il terzo secolo a.C. e l'anno 15 d.C., i Balcani

furono conquistati dall'Impero Romano.

Le tribù che vi si stanziavano - gli Illiri, i Traci ed i Daci - furono vinte e romanizzate.

I romani costruirono strade ben attrezzate, che composero un'articolata rete di circolazione.

Attraverso i Balcani si snodavano importanti vie commerciali dirette in Oriente.

Lungo questi importanti tratti furono fondate numerose città: Siscia (Sisak), Naissus (Nis) e Scupi (Skopje).

Nell'anno 330, su ordine dell'Imperatore Costantino, fu fondata Costantinopoli, sulle rovine della colonia greca di Bisanzio.

L'imperatore portò avanti la tradizione romana secondo costumi greci, e l'Impero Bizantino divenne il modello per gli stati europei che volevano aspirare al ruolo di potenze mondiali.

Nell'anno 395 avven-

ne la divisione dell'Impero Romano, che si divise in due: da una parte l'Impero Romano d'Oriente (Bisanzio) e dall'altro l'Impero d'Occidente (Roma).

Questa divisione passava nel bel mezzo della penisola ed ha avuto una grossa importanza storica.

Il confine correva dalla Sava lungo la Drina fino alla costa adriatica, all'altezza di Kotor (Cattaro).

Da questo momento in poi, i popoli balcanici seguirono uno sviluppo diverso: coloro che abitavano nella parte occidentale (croati e sloveni) si indirizzarono verso Roma, verso Bisanzio, invece, (serbi) quelli che stavano ad oriente.

Un legame importante che rimase tra loro fu quello della lingua, anch'essa naturalmente ramificatasi in tanti idiomi, che ostacolavano la comunicazione fra i popoli slavi del sud.

Nonostante la divisione, le due parti andavano d'ac-

Prima parte

Storia dei Balcani

cordo e collaboravano economicamente tra loro.

In quanto frontiera politica, questo limite era effimero, cambiando molte volte tracciato come linea di demarcazione religiosa tra Chiesa d'Oriente e Chiesa d'Occidente, che poco a poco si allontanarono l'una dall'altra.

Nel 1054 avvenne lo scisma, dove ormai il cattolicesimo si oppose all'ortodossia e Costantinopoli divenne il centro della chiesa ortodossa.

Nel decimo secolo i croati fondarono in proprio impero, il quale però non conservò a lungo l'indipendenza.

Dal 1102 essi entrarono a far parte dell'Impero Asburgico e nel dodicesimo secolo i serbi ottennero l'indipendenza dall'Impero Bizantino.

Nel 1204 il conflitto tra romani d'oriente e d'occidente diventò sanguinoso quando i crociati occidentali presero e saccheggiarono

Costantinopoli, e s'installarono da padroni in tutta la Grecia per mezzo secolo.

Prima e dopo questo episodio, l'Impero Bizantino aveva dato continuità all'Impero Romano d'Oriente ed aveva conosciuto una storia brillante.

Altrove vennero create in epoche diverse stati più piccoli, tra i quali gli imperi bulgari dall'VII al XI secolo e dal XII al XIV secolo, l'Impero serbo dei Nemanidi dal XII al XIV secolo, il Regno di Croazia dal IX al XI secolo, lo stato bosniaco nel XIV° secolo.

Un accenno che ritengo importante, riguarda la Serbia dove possiamo avere un'idea della situazione di allora, che si proietterà in futuro fino ai giorni nostri.

Sotto lo zar Stefan Dusan, l'Impero Serbo conobbe il suo momento di massima espansione, estendendosi dall'Olimpo greco quasi fino al Danubio, dove si trova la città di Belgrado (la città fu fondata dagli Il-

liri con il nome di Singidunum).

Consolidato il suo potere in Serbia e nel Montenegro, Dusan si impadronì di estesi territori bizantini, annettendo gradualmente gran parte della Macedonia, la Tessaglia e l'Abania.

Nel 1345 si fece incoronare Imperatore dei serbi e dei greci, minacciando direttamente il primato di Costantinopoli, città di cui tentò di impadronirsi.

A quel tempo la Serbia, fu certamente il più potente Stato balcanico ed uno dei maggiori dell'Europa intera; il Codice di Dusan, adottato nel 1349, venne considerato un monumento giuridico tra i più importanti, non soltanto per l'area slavo-meridionale, ma per l'intera Europa medievale.

Il nucleo dello stato che verrà più tardi fondato fu il Kosovo, che divenne il cuore della Serbia.

Trentasettesima Novella

L'errore

di Felice Cellino

Il Dott. P. era, e forse è ancora, uno dei migliori magistrati del Tribunale : sempre puntuale, scrupoloso, ordinato nello svolgimento delle udienze.

Eppure da qualche settimana tutti notavano comportamenti strani: si girava di continuo indietro, come se temesse di essere seguito da qualcuno, era improvvisamente distratto, si dimenticava udienze, fascicoli.

Famoso per la puntualità, arrivava alle udienze in costante ritardo, borbottando qualche sillaba di scusa, e d'altro canto, se un avvocato arrivava tardi non gli diceva nulla.

Qualche collega aveva provato a sondarne l'umore, per cercare di capire il motivo di tanto

cambiamento, ma senza risultato.

E del resto, povero Dott. P, come poteva descrivere quello che gli stava succedendo?

O meglio, forse avrebbe anche potuto descriverlo, ma sarebbe stato preso per pazzo.

Perchè sarebbe stato difficile credere che era costantemente seguito da un individuo non precisamente mingherlino, che appariva e spariva, ma che lo seguiva financo in ufficio, senza però che gli altri notassero nulla.

Era diventata una vera e propria ossessione, dalla quale non riusciva a liberarsi, anche perchè, appunto, era difficile da raccontare a qualcuno.

Ma quel che più lo stupiva era che lo vedesse solo lui, poichè nessuno, quando entrava nel-

la sua stanza aveva mai osservato alcunchè.

E del resto nè per la strada nè in ufficio avrebbe osato rivolgere la parola ad un marcantonio di quasi due metri, lui che a stento arrivava al metro, anche per evitare che si diffondesse la voce che "il Dott. P. parla da solo".

Avvenne però che una sera, non riuscendo più a contenersi, ebbe l'idea, uscendo dal tribunale, di fare un giro diverso, per arrivare ad un giardinetto che era abbastanza isolato e poco illuminato.

Il marcantonio, puntualmente, lo seguì.

Arrivato sul luogo, il giudice, che, in genere era piuttosto timido, si fece forza e apostrofò il misterioso individuo .

"Senta è ormai molto tempo che lei mi sta

Trentasettesima Novella

L'errore

pedinando. E' vero che è molto discreto, ma ciò non toglie che sia comunque insopportabile.

Allora, mi dica cosa vuole da me... così chiudiamo la storia".

"Ce ne ha messo di tempo! Avrò forse intuito che vengo dall'aldilà. Mi hanno mandato dopo l'ultimo affronto che abbiamo ricevuto..."

"e io che c'entro?"

"c'entra lei come tutti quegli idioti che quando parlano di incidenti li attribuiscono ad errori umani!"

"beh è così che si dice...."

"Beh piantatela! Cosa pensate, che oltre ad errori umani ve ne siano altri? Siete voi a combinare pasticci, lassù tutto funziona a meraviglia! E ogni volta che c'è un incidente tirate fuori la specificazione di errore

umano! Siete degli idioti!"

"Come si permette? Ma lei sa chi sono io?"

"Sì, lei è un idiota"

"Ma lei non sa che..."

"Senta so chi è lei... è lei che non sa chi sono io... Fino a poco fa, io me ne stavo tranquillo per i fatti miei, quando nel mondo dal quale vengo, si è sentito un baccano terribile a causa sua.."

"io? e cos'ho mai fatto?"

"Lei ha scritto una sentenza su un incidente ferroviario, in cui ha detto che è stato causato da un errore umano"

"Ah sì, ricordo! Ma lei chi è? Parente di una delle vittime? Cosa vuole da me?"

"Ignoro se una delle vittime sia alla lontana imparentata con me, può anche darsi, sa, su da noi

il tempo non conta più, ma del resto se fossimo imparentati ci saremmo già incontrati.

Ma è successo un gran baccano, perchè lassù ne abbiamo le tasche piene di sentir parlare di errori umani..."

"Ma è così che si dice quando...."

"Secondo lei possono esserci errori non umani?"

Il pover'uomo trasecolò...anzitutto non entrava più in una chiesa dalla prima comunione, poi gli avevano insegnato a scrivere così e lui non si era mai posto il problema...

"Ma sa è un'espressione che si usa..."

"Allora cominci lei a non usarla più....sulla terra vale ancora la legge della pecora : basta che una prenda una strada e le altre la seguono. Lei

Trentasettesima Novella

L'errore

non immagina nemmeno quanto ci irritiamo lassù quando sentiamo parlare di errori umani: anch'io quando ero qui sbagliavo, ma ora non sbaglio più.

Gli errori li lasciamo a voi umani..

Comunque ora vado, ma...la controllerò, ed ogni volta che commetterà l'errore indubbiamente umano di usare l'espressione errore umano, sentirà da parte non umana un potente calcio negli stinchi..."

Ora, il buon Procacci, cercò qualche bottiglia di liquore per riaversi dallo spavento, poi ripensandoci preferì un bicchiere di latte caldo, ma poi si decise per una camomilla, anzi due.

Ma le camomille non fecero effetto, e la notte fu un vero tormento... cercava di pensare a quella sentenza... crib-

bio, eran passati quasi dieci anni.... Forse volevano vedere se lo scrivevo ancora... E se fosse stato tutto uno scherzo? Ma sì! Chi oserebbe mai venirmi a disturbare per un'espressione usata in una vecchia sentenza...

E questo pensiero lo rincuorò, almeno per la restante parte della notte.

Col tempo tuttavia, non ci pensò più.

Ma, un giorno, mentre si avviava in Tribunale, inciampò in un marciapiede che era stato recentemente aggiustato, cadde e si fratturò la testa.

Fu questione di giorni ed entrò in coma.

Gli apparve nuovamente il marcantonio con il quale aveva avuto quell'incontro.

"Oh buongiorno!..."

Il dott. P. trasecolò "Lei che ci fa qui?"

"Eh vede lei è in coma

per due errori evidentemente umani...il marciapiede era stato

riparato male, ed il medico del pronto soccorso che l'aveva in cura ha sbagliato intervento.

Ora, vede lassù non c'è ancora posto, però se proprio insiste, un cantuccio si trova, non

abbiamo problemi di spazio. Io sono stato spedito qui per rimediare ad almeno uno dei vostri errori umani, sempre che lei lo voglia..."

Eccezionalmente, il marcantonio subordinò l'intervento al pagamento di un prezzo, che possiamo ben immaginare quale.

Rimessosi, il dott. P, evitò accuratamente l'uso dell'aggettivo "umano" vicino alla parola errore. Non è però dato sapere se fece scuola o no...

Due domande per i lettori

Un mondo a rischio

di Marco Casazza

Perché preoccuparsi?

Ho la pancia piena, faccio la mia vita, non ho grandi preoccupazioni, mi sono stufato di aver la testa piena dei problemi del mondo.

Dunque, dormiamo in pace e *fregciamocene!*

Perché cambiare le cose, ora che stiamo tornando, molto lentamente, alla normalità?

Perché quella normalità è fittizia.

È una abitudine della nostra testa, che nessuno ci dà per certo.

Il World Economic Forum, per esempio, prevede entro due anni la forte possibilità di crisi dovuti al crescente costo della vita, a conflitti geo-economici, alla erosione della coesione sociale accompagnata dalla polarizzazione sociale, insicurezza della rete e *cyber-crimine*, migrazioni, catastrofi naturali.

Cosa vuol dire?

Rischio di conflitto, rischio di divisione interna della società, rischio di difficoltà nell'arrivare a fine

me.

Questo rapporto annuale non ci dice una cosa o, per meglio dire, ce la dice di nascosto.

Lo dice con *erosione della coesione sociale*.

Ora torniamo a noi.

La nostra realtà.

Il nostro giorno per giorno.

Quante volte parlo col mio vicino di casa, sempre che non mi stia antipatico?

Quante volte manco di comunicazione all'interno della mia famiglia?

Quante volte evito di soffermarmi nel vedere tante persone lasciate sole, che vedo solo se coinvolto (pensiamo alle persone anziane, alle persone con malattie fisiche dalle quali non si possa guarire o psichiatriche)?

Ma non possiamo mica avere il cuore tenero per tutte queste cose!

Se no, come facciamo a sopravvivere?

Mica possiamo pensare di salvare il mondo!

Vero!

Non possiamo, però, ignorare perennemente la

realtà e, più concretamente, le persone, che sono vicino a noi (prima di tutto... alle volte, è più facile raccontarsi di essere buoni perché si pensa alle persone più lontane, poi si trascurano quelle vicine).

Senza un senso di comunità, senza voglia di cambiamento *dal basso*, cioè persona per persona, non si cambia molto.

E voi, cosa vorreste cambiare, rispetto a ciò di cui fate esperienza quotidiana?

La continua fretta a cui siamo stati educati ci dà una risposta illusoria: non abbiamo tempo.

Mai.

Dunque, la domanda è se dedichiamo o meno parte del tempo a nostra disposizione per farci delle domande e darci delle risposte.

Sarebbe bello fare una statistica su queste due domande, con due possibili risposte: *si* oppure *no*.

Presto, arriverà il tempo delle domande.

Iniziate voi a rispondere alle prime due.

Dal Concilio di Elvira ad oggi

Papa Francesco e il celibato dei sacerdoti

di Franco Peretti

Nel mese di febbraio 2023 mentre, come già in altra sede abbiamo ricordato, sta concludendosi il decimo anno del suo pontificato, papa Francesco, parlando ai giornalisti di alcune emittenti radio-televisive, ha toccato vari argomenti che vanno dalla sua salute alla guerra in Ucraina, ritornando anche sull'istituto delle dimissioni di un papa.

In particolare però mi ha colpito e mi ha fatto riflettere un argomento, quello del celibato.

Prima di entrare nel merito della questione, ritengo – come di solito sono abituato a fare – opportuno fare qualche sottolineatura

di carattere generale, sottolineatura che può ben essere la necessaria premessa all'argomento, che desidero sviluppare.

Gli argomenti tabù

Per papa Francesco non esistono argomenti tabù, argomenti cioè che non possono essere oggetto di riflessione.

Papa Francesco ci ha infatti abituati a sentirlo parlare di tutto.

Del resto nei suoi incontri con la stampa non segue le linee di comportamento dei suoi predecessori e di molti capi di stato o di governo, che sono soliti chiedere in anticipo l'elenco delle domande, precisando magari quelle non gradite.

Papa Francesco è abituato a lasciare massima libertà nel chiedere ed è altresì portato a dare le risposte in modo spontaneo, suscitando quasi imbarazzo negli interlocutori.

Questo suo modo di fare deriva dalla sua esperienza e dalla sua cultura.

Forse troppo spesso si dimentica che papa Francesco è stato allievo prima e poi religioso nella congregazione dei Gesuiti, congregazione che punta in modo particolare alla formazione culturale e sociale dei suoi religiosi.

L'importanza del discernimento

Nel suo modo di condurre qualsiasi dialogo si avverte

Dal Concilio di Elvira ad oggi

Papa Francesco e il celibato dei sacerdoti

quanto papa Bergoglio faccia uso del discernimento, cioè del metodo che prevede nello studio di un argomento, l'esame delle varie teorie, senza preconcetti di nessun tipo, per arrivare, dopo approfondita riflessione, ad una conclusione opportunamente ponderata.

Per alcuni aspetti possono essere considerati presenti in lui due metodi assai interessanti.

Il primo è un metodo che io mi permetto di definire *gesuitico*.

L'ordine dei Gesuiti, a partire dal suo fondatore, educa i suoi studenti ad esaminare tutte le facce del problema, prima di arrivare ad una conclusione definitiva. .

La storia del pensiero della Congregazione di San Ignazio, e quindi anche di questo metodo di lavoro intellettuale, è ricca di esempi idonei a dimostrare l'utilizzo di questa impostazione.

Del resto questo è stato il modo di procedere di quel grande gesuita del novecento, che è padre Arrupe.

Mi sembra anche interessante aggiungere come papa Francesco, nel suo modo di procedere nelle riflessioni e nelle valutazioni, si ispiri anche alla metodologia di un altro papa, Giovanni XXIII, che spesso, parlando delle sue procedure valutative, confessa di fare molto di frequente ricorso alla *ruminatio*, ossia alla possibilità di tor-

nare più volte sullo stesso argomento in modo da *digerirlo* e quindi trarne i dovuti benefici.

Ho fatto anche questa ulteriore sottolineatura perché, proprio in questi giorni di febbraio, papa Francesco, nell'intervista che citavo all'inizio, ha affrontato uno dei tempi più scottanti ed attuali all'interno della Chiesa Cattolica, quello del celibato sacerdotale.

Il celibato non è un dogma

Il fatto può essere riassunto così.

Un giornalista argentino gli pone il problema del celibato sacerdotale.

Dal Concilio di Elvira ad oggi Papa Francesco e il celibato dei sacerdoti

Il pontefice, con la sua tipica calma, afferma subito che sul tema si può discutere.

Già questo tipo di risposta è indice di una situazione che per alcuni versi può essere definita fluida, in quanto la domanda non ha già una risposta confezionata e definitiva.

Del resto Francesco ha ben presente tutte le obiezioni e gli interrogativi che sono emersi nel sinodo sull'Amazonia e in altre circostanze: il dibattito infatti è in corso in tante conferenze episcopali.

Non solo.

Francesco parte anche da un punto che in passato, e non solo in passato, ha suscitato tante riflessioni,

scomodando teologi e storici della Chiesa.

Dalle parole del papa si ricava però qualche punto che merita di essere tenuto in conto nei ragionamenti sull'argomento.

Innanzitutto il celibato sacerdotale non è un dogma, e quindi per dirla in parole semplici, non è una verità di fede, ma è una prescrizione temporanea.

Questa proposizione merita subito una nota di commento.

Papa Francesco con questa schematica frase ha dato una risposta a coloro che sostengono che il celibato sia sempre esistito fin dal periodo degli Atti degli Apostoli.

Proprio questa è la tesi,

illustrata anche a suo tempo da Vittorio Messori, in base alla quale non è possibile pensare al sacerdote sposato perché, dicono i sostenitori di quest'idea, fin dai primi tempi i sacerdoti non dovevano contrarre matrimonio.

Si sa invece che è il concilio di Elvira nei primi anni del IV secolo che impone il celibato ai preti.

Per certi versi questa visione sul celibato rappresenta una forzatura, in quanto viene portata avanti da studiosi e teologi che hanno nella loro premessa culturale una visione che vuole una Chiesa barricata su alcuni valori, i quali vengono ritenuti eterni perché legati ancora ad una

Dal Concilio di Elvira ad oggi

Papa Francesco e il celibato dei sacerdoti

visione della tradizione intesa come strumento da invocare per bloccare tutti i cambiamenti.

Per costoro cambiare significa commettere un peccato, quasi un sacrilegio.

Francesco invece affronta il problema del celibato con un corretto metodo e con la serenità d'animo di chi non teme di arrivare a conclusioni che possono sembrare contrarie all'opinione corrente o al pensiero di un certo numero di teologi.

Va rimarcato questo suo approccio al problema.

Per Francesco il celibato non è un dogma e non è neppure un'impostazione destinata a restare immutabile, perché attuata da molti

secoli.

Essendo una norma imposta per una serie di circostanze, qualora le circostanze che l'hanno generata dovessero mutare, anche la regola del celibato potrebbe non avere più nessuna ragione d'essere.

Questo non vuol dire che il celibato deve essere soppresso.

Francesco del resto ha ben presente il dibattito sinodale sull'argomento e sicuramente non ha, in termini categorici, rifiutato di esaminare la questione.

Ha sostanzialmente avocato a sé, senza stabilire una data, la risposta, dimostrando anche una certa attenzione per una proposta di soluzione che preveda

due strade per i sacerdoti, quella del celibato e quella del matrimonio.

Su questi percorsi papa Francesco sta riflettendo.

Una certezza del pontefice è stata espressa: il matrimonio dei sacerdoti non risolve la crisi delle vocazioni.

Su questo punto Francesco è stato categorico: la crisi delle vocazioni non è la conseguenza dell'attuale divieto per i preti di sposarsi.

Il pontefice ha una precisa conoscenza della realtà delle Chiese orientali.

Anche queste soffrono di una grave crisi vocazionale, anche se il matrimonio in diverse chiese cristiane dell'oriente è ammesso.

Dal Concilio di Elvira ad oggi Papa Francesco e il celibato dei sacerdoti

La crisi vocazionale nella Chiesa di Roma è invece da ricercarsi altrove, perché sono i valori della religione a non essere più avvertiti come riferimenti importanti e soprattutto come punti sui quali fondare la propria vita e di conseguenza fondare la propria vocazione.

Il valore della presenza femminile

Dopo aver manifestato i suoi dubbi e qualche suo convincimento, che può anche portare ad un cambiamento di indirizzo in materia di celibato e matrimonio dai preti, Francesco introduce anche qualche considerazione sul ruolo della donna all'interno del-

la chiesa.

Sono valutazioni certamente positive.

Parte sottolineando che, come nella vita, il ruolo della donna è complementare alla funzione dell'uomo, anche nella vita operativa della Chiesa e quindi nell'attività ecclesiastica uomo e donna possono collaborare.

Anzi – sostiene Francesco – molte volte la presenza femminile è utile a rendere più efficace l'operato delle strutture nelle quali viene inserita.

Cita tra l'altro a questo proposito alcune presenze femminili idonee a dimostrare questa sua tesi: il lavoro delle donne nei dicasteri ecclesiastici di Roma

a livello di responsabilità, il lavoro nel segretariato del sinodo è gestito da una donna.

Le donne – afferma Francesco – hanno un'altra metodologia.

Hanno un senso del tempo, dell'attesa, della pazienza diverso dagli uomini.

A questo proposito viene annunciata unanovità.

A partire dal prossimo sinodo anche le donne voteranno.

Anche questa idea sta a dimostrare che la Chiesa è in cammino.

In cammino sinodale.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00